

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus

Anno CLIX n. 64 (48.092)

Città del Vaticano

domenica 17 marzo 2019

Il Papa elogia l'esperienza cooperativa conosciuta a diciotto anni grazie all'insegnamento del padre

## La strada giusta

Efficienza e solidarietà per garantire a tutti un lavoro equamente retribuito

Elogio del «modello di cooperativa sociale»: perché «esso riesce a coniugare la logica dell'impresa» con «quella della solidarietà». Lo ha detto Papa Francesco a mezzogiorno di sabato 16 marzo ricevendo in udienza i soci della Confederazione

delle cooperative italiane nel centenario di fondazione.

«Il vostro modello cooperativo, ispirato alla dottrina sociale della Chiesa - ha ricordato il Pontefice nel suo lungo e articolato discorso pronunciato nell'Aula Paolo VI - corregge certe tendenze proprie del collettivismo e dello statalismo» e al contempo «frena le tentazioni dell'individualismo e dell'egoismo proprie del liberalismo».

In proposito Francesco ha esortato a «non dimenticare che questa visione della cooperazione, basata sulle relazioni e non sul profitto, va controcorrente rispetto alla mentalità del mondo». Infatti, ha spiegato,

«solo se scopriamo che la nostra vera ricchezza sono le relazioni e non i meri beni materiali, allora troviamo modi alternativi per vivere e abitare in una società che non sia governata dal dio denaro, un idolo che la illude e poi la lascia sempre più disumana e ingiusta, e anche, direi, più povera».

In particolare, ha detto ancora il Pontefice, «il vantaggio più evidente della cooperazione è vincere la solitudine che trasforma la vita in un inferno». Insomma, per Francesco «cooperare è uno stile di vita» e un modo per «scoprire il tetto» di un'economia che rischia di produrre beni ma a costo dell'ingiustizia so-

ciale», ha aggiunto richiamando la fantasia e il coraggio degli amici del paralitico citati nel noto episodio del Vangelo di Marco. Perché, ha commentato, «il "miracolo" della cooperazione è una strategia di squadra che apre un varco nel muro della folla indifferente che esclude chi è più debole». E dato che nel mondo globale sono soprattutto le donne a portare «il peso della povertà materiale, dell'esclusione sociale e dell'emarginazione culturale», il Pontefice ha concluso il suo discorso auspicando che la donna torni «a essere tra le priorità dei progetti futuri» in tale ambito.

PAGINA 7

In un libro la Buenos Aires di Jorge Mario Bergoglio

## Prima di essere Francesco

di GIAMPAOLO MATTI

Nessun «grazie» a Saverio Simonelli per il suo libro *Prima di essere Francesco*. Semplicemente perché un giornalista e scrittore con la sua originale sensibilità letteraria «doveva» scriverlo. Dandoci l'opportunità di respirare l'Argentina di Jorge Mario Bergoglio, facendoci sentire persino l'odore delle strade di Buenos Aires, tra i dribbling del goleador René Pontoni e il fascino del tango. E invitandoci ad attraversare luoghi e tempi, poeticamente, con Jorge Luis Borges.

*Prima di essere Francesco* (Coccolle Books, 2019, euro 10) racconta l'animo, e per questo i giorni, di un uomo chiamato dalla «fine del mondo» a essere Papa. Con la curiosità del giornalista e la solidarietà del cristiano, Simonelli propone un viaggio proprio in quella terra, in quella cultura «alla fine del mondo» in cui è nato e si è formato l'uomo che ha scelto per sé il nome Francesco.

Non è una biografia, avverte lo scrittore. Ma non è vero: il libro è una biografia creativa, probabilmente persino più efficace di una monumentale opera scientificamente rigorosa. Sicuramente sono pagine che si fanno leggere d'un fiato. Alla portata di tutti. Affascinati perché raccontano una vita. E che vita.

In 118 pagine - compreso un pratico glossario che dà informazioni essenziali: si va dal vescovo Enrique Angelelli, che sarà beatificato il 27 aprile, alla scoperta del mate, per gli argentini molto più di una bevanda - Simonelli presenta dodici «fotografie» che, pur disposte cronologicamente, non hanno nulla a che vedere con i capitoli tradizionali di un volume. E già il fatto che le prime due «istantanee» siano state «scattate» prima della nascita di Jorge rivela che racconta l'*Humus* del primo Papa latinoamericano - a sei anni dall'elezione - è l'obiettivo di questa biografia essenziale nella sua creatività. L'autore ci accompagna, insomma, con scorrevolezza alle radici, non con stile polveroso o archeologico ma applicando il «metodo Bergoglio» tra memoria e speranza: ricordando il passato, per vivere l'oggi e progettare il domani.

Proprio per questa ragione nel primo «quadro» del libro Simonelli fa rivivere l'esodo degli emigrati italiani che raggiunsero l'Argentina tra fine Ottocento e inizio Novecento. Sono pagine forti, intense,

attuali, tanto da riconoscerci anche gli stati d'animo dei migranti di oggi in cerca di pane e di pace attraverso altri mari.

Di questa storica epopea, che lo scrittore tratteggia lievemente pur documentatissimo (ha anche De Amicis tra le sue fonti), fa parte la famiglia Bergoglio. E qui Simonelli non fa proprio nulla per nascondere un tenerissimo affetto per nonna Rosa.

E dunque dalle radici che parte la narrazione, affidata con una finzione letteraria a Eduardo, un personaggio talmente di fantasia da essere, alla fine, reale. È il racconto di una vita vissuta. Sì, tanta vita, vissuta per davvero anche nelle pieghe più dolorose, tra emarginazioni e successi. Attraverso periodi storici complessi, come gli anni della dittatura militare in Argentina. Tra incontri, amicizie, passioni che Simonelli-Eduardo racconta rivelando i dettagli, emotivi e spirituali, dei episodi reali ma poco conosciuti. E ricorrendo letterariamente all'aiuto di personaggi inventati... ma mica poi tanto: Felipe è l'*alter ego* di Jorge Milia, alunno di Bergoglio e oggi insegnante e scrittore.

Il momento cruciale di questo «viaggio letterario dell'anima» proposto da Simonelli è, forse, il racconto della vocazione di Jorge. Un evento che cambia tutto. Una volta e per sempre. Sarà interessante ascoltare le reazioni dei più giovani - a cui Simonelli anzitutto si rivolge in queste pagine - di fronte all'evento-vocazione.

Nella «fotografia» di quel 21 settembre 1953 ci sono tutti gli elementi per la sceneggiatura di un film, tanto che Simonelli, forte dell'esperienza giornalistica e culturale a TVsooo, ci mette a far da sfondo - attrici non protagoniste ma decisive con la loro fede quasi fisica - anche le vecchine con il rosario e la busta della spesa in chiesa. Ci sono i vicoli di Buenos Aires nei quali, un po' di anni dopo, avrebbe palleggiato Maradona. Ma c'è soprattutto l'appuntamento di Jorge per una scampagnata con Crespo, Morelli e Carabaja, gli amici di sempre. Ed ecco che, improvvisamente, senza preavviso e senza averlo programmato, Jorge si lascia sorprendere da Dio: scende dal bus ed entra nella basilica di Flores. Cambia tutta la sua vita. Il discernimento lo farà diventare gesuita e sacerdote. E il 13 marzo 2013 Papa.

Da quel momento comincia la storia di Francesco.

### ALL'INTERNO

Il presidente ha messo il veto  
Trump sulle barricate  
per difendere il muro

PAGINA 2

Una percezione  
alterata della realtà

LACOPO SCARAMUZZI A PAGINA 2

Tra ambientalismo e ruolo nell'Ue

Le elezioni  
in Slovacchia

FAUSTA SPERANZA A PAGINA 2

Venticinque anni dopo l'assassinio  
di don Giuseppe Diana

Risurrezione  
organizzata

GIUSEPPE MEROLA A PAGINA 6



Le reazioni internazionali dopo il sanguinoso attentato di Christchurch

## Contro l'islamofobia

CHRISTCHURCH, 16. Si moltiplicano nel mondo le reazioni al tragico attentato compiuto ieri da un'estremista di destra a Christchurch, in Nuova Zelanda, contro i fedeli musulmani raccolti in preghiera in due moschee.

Alle condanne espresse praticamente da tutti i governi del mondo, si accompagnano anche iniziative di natura diplomatica. Il ministro degli esteri iraniano, Mohammad Javad Zarif, ha infatti chiesto una riunione urgente dell'Organizzazione della cooperazione islamica (Oic) per discutere dell'attacco terroristico. In una conversazione telefonica con il suo omologo turco Mevlüt Çavuşoğlu, in qualità di presidente di turno dell'Oic, Zarif ha deplorato l'accaduto e sollecitato gli stati musulmani a mostrare una reazione adeguata all'attacco.

Il ministro degli esteri turco ha dal canto suo definito «irresponsabili» quei politici e quei media che incoraggiano «la xenofobia, le tendenze islamofobiche e i discorsi di incitamento all'odio contro i musulmani», affermando che «sono tanto responsabili per gli attacchi alle moschee in Nuova Zelanda quanto chi ha agito materialmente». E contro l'islamofobia si è espresso ieri anche il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres. «Tutti i giorni - ha dichiarato - dobbiamo stare uniti contro l'odio verso i musulmani e tutte le forme di fanatismo e terrore. Sono rattristato e condanno con forza l'uccisione di gente innocente mentre pregava pacificamente nelle moschee».

Da segnalare inoltre l'iniziativa della comunità ebraica neozelandese che ha deciso di chiudere le sue sinagoghe come gesto di solidarietà con la comunità musulmana colpita dall'attacco di ieri mattina. «Per la prima volta nella storia - ha twittato un esponente della comunità - le sinagoghe in Nuova Zelanda sono chiuse per lo shabbat a seguito dello siccoseante massacro di musulmani a

Christchurch. Siamo uniti nella lotta all'odio e al razzismo».

La premier neozelandese Jacinda Ardern ha intanto sollecitato Donald Trump a mostrare «empatia e amore per tutti i musulmani» quando il presidente statunitense, in una conversazione telefonica, le ha chiesto che tipo di sostegno potesse offrire

### Fine dell'innocenza

PAOLO AFFATATO A PAGINA 3

alla Nuova Zelanda dopo la strage di Christchurch. Lo ha riferito la stessa Ardern che ha anche annunciato una modifica in senso restrittivo della legge che regola il possesso delle armi da fuoco.

L'autore della strage, l'australiano Brenton Tarrant, è oggi comparso davanti al giudice del tribunale distrettuale di Christchurch. L'uomo è stato formalmente accusato delle stragi nelle due moschee e resterà in carcere fino a una prima udienza presso l'Alta corte, fissata per il prossimo 5 aprile.

Durante l'udienza al presidente della Repubblica

## Il Pontefice manifesta il desiderio di visitare il Sud Sudan

Nella mattina di sabato 16 marzo, Papa Francesco ha ricevuto in udienza Salva Kiir Mayardit, presidente della Repubblica del Sud Sudan, il quale ha poi incontrato il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, accompagnato dall'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati.

Nel corso dei cordiali colloqui, sono state evidenziate le buone relazioni bilaterali, nonché il contributo della Chiesa cattolica nell'ambito educativo e sanitario e nel processo di riconciliazione e di ricostruzione della nazione. Ci si è soffermati poi sulle questioni concernenti l'attuazione dell'accordo raggiunto recentemente dai diversi attori politici, in vista della soluzione definitiva dei conflitti, del ritorno dei profughi e degli sfollati nonché dello sviluppo integrale del paese.

In questo contesto, il Pontefice ha espresso il desiderio che si verifichino le condizioni di una sua possibile visita in Sud Sudan, come segno di vicinanza alla popolazione e di incoraggiamento al processo di pace.



## NOSTRE INFORMAZIONI

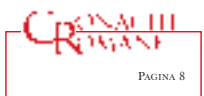
Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Salva Kiir Mayardit, Presidente della Repubblica del Sud Sudan, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale João Braz de Aviz, Prefetto della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, con il Segretario del medesimo Dicastero, Sua Eccellenza Monsignor José Rodríguez Carballo, Arcivescovo titolare di Belesatros e con l'Eminentissimo Cardinale Kevin Joseph Farrell, Prefetto del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita, con il Segretario del medesimo Dicastero, Padre Alexandre Awi Mello, dei Padri di Schönstatt.

### PUNTI DI RESISTENZA

E il biliardino (ri)prende il posto della slot machine

GAETANO VALLINI A PAGINA 5



PAGINA 8



LA SECONDA PUNTATA DELL'INSERTO COLLEZIONABILE



Il presidente ha posto il veto al provvedimento che aveva bloccato lo stato di emergenza

## Trump sulle barricate per difendere il muro

WASHINGTON, 16. Donald Trump ha posto, per la prima volta dall'inizio della sua presidenza, il veto a un provvedimento del congresso: quello con cui giovedì 14 è stata bocciata la dichiarazione d'emergenza nazionale per la crisi al confine meridionale. Una mossa che il capo di stato ha definito pericolosa e addirittura «considerata», secondo quanto riportano i media statunitensi.

Giovedì il senato ha approvato una mozione, già passata alla camera, per bloccare la dichiarazione di emergenza che permette al presidente di stanziare 5,7 miliardi per costruire il muro al confine con il

Messico. Sono stati 59 i senatori favorevoli alla mozione, 41 i contrari. Questo significa che dodici repubblicani hanno votato con i democratici. «Oggi - ha detto Trump - sto mettendo il veto a questa risoluzione». «Il congresso ha la libertà di approvare questa risoluzione e io ho il dovere di vietarla», ha aggiunto, osservando inoltre che i membri repubblicani della camera hanno votato «in modo schiacciante» contro la risoluzione appoggiata dai democratici. Secondo Trump, i democratici negano la «tremenda emergenza nazionale» al confine e la risoluzione «metterebbe gli americani in pericolo».

Il veto posto da Trump è considerato un evento cruciale nella storia del suo mandato. Secondo diversi analisti ciò segnala l'inizio di una nuova era caratterizzata da relazioni sempre più complesse fra Casa Bianca e Capitol Hill. L'agenda legislativa di Trump ha trovato da subito molti ostacoli ancor prima che il suo partito perdesse il controllo totale dell'amministrazione all'inizio dell'anno ed è diventato sempre più difficile da mettere in pratica dati i rapporti con il congresso. Si ritiene che poco verrà fatto entro la fine del primo mandato di Trump e comunque anche in un ipotetico secondo mandato, anche all'interno dello stesso entourage della Casa Bianca non si manifesta ottimismo.

I repubblicani al congresso, da parte loro, stanno ribadendo la volontà di distinguersi da Trump. Prima del voto di giovedì, in molti hanno cercato un compromesso di fronte a una dichiarazione dello stato di emergenza che è considerata da molti «inappropriata». Ma Trump non ha voluto sentire ragioni.

## Una percezione alterata della realtà

di IACOPO SCARAMUZZI

«La realtà è differente»: partono da qui i vescovi delle diocesi a cavallo tra Stati Uniti e Messico (San Antonio, Brownsville, Ciudad Juarez, El Paso, Laredo, Matamoros, Nogales, Sante Fe, San Angelo) in una recente dichiarazione sull'immigrazione.

«Spinti da situazioni di estrema violenza e povertà, molti immigrati arrivano ai nostri confini, in grandi carovane o piccoli gruppi. Facciamo appello affinché tutti scoprano Cristo bisognoso in questi fratelli e sorelle che soffrono e danno loro il sostegno che richiedono, senza dare per scontato che siano criminali, come a volte sono percepiti. La realtà è diversa: molti di loro sono vittime di criminali nei loro paesi di origine o lungo il percorso per arrivare al confine».

I presuli, nella nota rilanciata dalla Conferenza episcopale degli Stati Uniti, ribadiscono il loro sostegno ai migranti, con ogni singola diocesi che su questo problema «collabora con organizzazioni religiose e civili». Superando i confini, non solo fisici. A partire, appunto, dalla realtà.

«Coloro tra di noi che vivono sulla frontiera possono vedere che qui non c'è minaccia alla sicurezza nazionale», ha detto monsignor Arturo J. Banuelas, parroco nella diocesi di El Paso, Texas, in un recente articolo sul «National Catholic Reporter». Alla Chiesa degli Stati Uniti in questi anni non sono mancate difficoltà, come la crisi degli abusi sessuali. Né sono mancate al suo interno divergenze, tra chi ha messo l'accento sulle tematiche bioetiche e chi è stato più vicino al mondo dei poveri, dei migranti, delle emergenze sociali. Ma superare le divisioni, interne ed esterne, è una sua vocazione.

«Il linguaggio aspro e bellicoso della divisione non si addice alle labbra del Pastore», ha detto il Papa nel 2015 ai vescovi statunitensi, «non ha diritto di cittadinanza nel suo cuore e, benché sembri per un momento assicurare un'apparente egemonia, solo il fascino durevole della bontà e dell'amore resta veramente convincente».

È di questi giorni la notizia che il governatore della California Gavin Newsom - un politico che non ha mai nascosto la propria fedeltà cattolica - ha firmato un ordine esecutivo che stabilisce la moratoria delle esecuzioni dei condannati a morte nello stato. Una decisione presa mentre, come ha registrato il Pew Research Center, cala il numero degli statunitensi favorevoli alla pena capitale (erano il 78 per cento nel 1996, sono il 54 ora). È dopo che Papa Francesco ha modificato il catechismo per renderla sempre inammissibile. «Un bel giorno per la California e un bel giorno per il nostro paese», ha commentato l'arcivescovo di Los Angeles, José H. Gomez, sottolineando che la pena di morte «non ha funzione deterrente nei confronti del crimine violento e non porta giustizia o guarigione alle vittime», è stata inflitta «molto più spesso ad afro-americani, ispanici e poveri» che ad altre persone, e, soprattutto, «ogni vita umana è preziosa e sacra agli occhi di Dio e ogni persona ha la dignità che le deriva da Dio. Questo è vero per l'innocente e per il colpevole», ha detto l'arcivescovo, assicurando al contempo il suo ricordo «alle vittime dei crimini violenti e ai loro cari» e il suo ringraziamento «al sacrificio e all'impegno dei poliziotti e degli pubblici ufficiali ogni giorno in prima linea con le loro vite per assicurare sicurezza alle nostre comunità». Superando le divisioni. A partire dalla realtà.

## Washington prospetta sanzioni contro la corte penale internazionale



WASHINGTON, 16. Gli Stati Uniti hanno manifestato l'intenzione, senza precedenti, di imporre proprie sanzioni contro la corte penale internazionale che ha deciso di avviare delle restrizioni sui visti per i militari dell'esercito Usa in missione in aree delicate del mondo, in particolare in Afghanistan. Proprio alcuni elementi del contingente americano nel paese asiatico sono coinvolti in un'indagine della corte con l'accusa di essersi

Il presidente statunitense mostra il dispositivo appena firmato (Reuters)

## Pyongyang minaccia di sospendere i negoziati con gli Usa

PYONGYANG, 16. La Corea del Nord sta prendendo in considerazione la sospensione dei colloqui sulla denuclearizzazione con gli Stati Uniti, ritardando su Washington le responsabilità per il fallimento del secondo vertice tenuto ad Hanoi, tra il presidente degli Stati Uniti Donald Trump, e il leader di Pyongyang, Kim Jong-un. Il vice ministro degli affari esteri Choe Son Hui ha affermato ieri che è intenzione della Corea del Nord non dare seguito ai colloqui a meno che gli Usa «non prendano misure adeguate», lasciando intendere che il nodo della questione verte sull'eliminazione delle sanzioni internazionali imposte nel 2007 dalle Nazioni Unite per i test nucleari e missilistici che Pyongyang ha ripetuto per anni.

Secondo il diplomatico coreano, ad Hanoi il governo di Washington ha sprecato un'occasione favorevole. «Il presidente ha rifiutato lo stop volontario dei test nucleari promesso da Pyongyang. Ha aggiunto inoltre che presto il leader nordcoreano si pronuncerà in prima persona sulla situazione».

Intanto dalla Casa Bianca si è pronunciato il segretario di stato Mike Pompeo, che ha confermato l'auspicio e il desiderio degli Stati Uniti a proseguire il negoziato, nella fiducia che Kim Jong-un si attenga alle promesse di non riprendere i test nucleari e missilistici. Gli Stati Uniti hanno più volte precisato di puntare a un accordo finale che preveda la denuclearizzazione totale del paese asiatico. Solo allora verrà seriamente presa in considerazione l'idea di cancellare le sanzioni varate dalla comunità internazionale. Il possibile ripristino di basi missilistiche da parte della Corea del Nord (nei giorni scorsi si è diffusa la notizia della ripresa dei lavori in un sito di lancio missilistico precedentemente dismesso) farebbe dunque crollare il tavolo negoziale apertosi con il vertice del 12 giugno 2018 a Singapore.

## Le elezioni in Slovacchia test europeo

di FAUSTA SPERANZA

Nelle elezioni che si tengono oggi in Slovacchia, e che condurranno molto probabilmente al ballottaggio il prossimo 30 marzo, sono 15 i candidati. Tuttavia, la sfida vera riguarda tre esponenti politici e, secondo gli ultimi sondaggi - prima della sospensione per legge a inizio mese - una di questi sarebbe la grande favorita. Si tratta dell'avvocato Zuzana Caputová, seguita da Maroš Šefčovič, il candidato del principale partito di governo, e del giudice Stefan Harabin.

Caputová si è impegnata in battaglie per l'ambiente, tra cui quella contro una discarica in una regione vinicola del paese. Si presenta come indipendente, anche se è vicepresidente della formazione liberal-socialista Progressívne Slovensko, per ora fuori dal parlamento. Si è detta a favore delle unioni civili omosessuali e di altre misure nel campo di diritti civili e queste posizioni potrebbero costarle i voti di una parte consistente dell'elettorato. Ma se nel giro di poche settimane ha registrato un exploit nei consensi - si ipotizza intorno al 50 per cento - è soprattutto perché viene considerata espressione di quella reazione cittadina che portò alla protesta in piazza un anno fa, in seguito all'omicidio del giovane giornalista Ján Kuciak e della sua fidanzata Martina Kušnírová. La protesta si giustificava in considerazione della denuncia di presunti legami tra persone dell'entourage del primo ministro Robert Fico con elementi della mafia italiana, come riportato dal giovane reporter in alcuni suoi articoli. Per l'omicidio del giornalista, due giorni fa, il procuratore generale ha indicato un mandante, il notaio imprenditore Marián Kočner, dopo l'arresto in precedenza di quattro persone ritenute esecutori, smentendo la pista italiana.

Altro candidato di punta è Maroš Šefčovič, del principale partito di governo, la Direzione - Socialdemocrazia (Smer), dell'ex primo ministro Fico. Šefčovič è vicepresidente della Commissione europea dal 2010 e, dunque, viene favorevolmente considerato distante dai settori di partito più critici. Tra i conservatori, però, potrebbe essere in viso a quanti hanno posizioni anti-europeiste.

Ha grandi attese anche il giudice della corte suprema Stefan Harabin, già ministro della giustizia, che oggi i media locali descrivono tra i più accesi «sovranisti» e in concorrenza con Marian Kotleba, leader del Partito popolare Nostra Slovacchia (Lsns) che si definisce di estrema destra. Harabin in campagna elettorale ha puntato molto sulla proposta di una netta presa di distanza dall'Ue.

A proposito di Europa, l'attuale primo ministro Peter Pellegrini è intervenuto proprio in questi giorni alla plenaria dell'Europarlamento a Strasburgo, nell'ambito del tradizionale dibattito sul futuro del continente che ospita capi di stato e di governo prima del voto di fine legislatura. Pellegrini ha rivendicato il percorso europeista del suo paese, dicendo che «un'Europa unita è per Bratislava il solo ambiente naturale possibile» e ha invocato «un'Ue globale in grado di rispondere alle sfide del momento, poste soprattutto dall'avanzata di Cina e Russia». Ha chiesto una riforma del progetto europeo «necessaria in tempi difficili», ribadendo però che Bratislava intende rimanere «nel gruppo degli stati membri più impegnati». Nel dibattito a Strasburgo è intervenuto il presidente della commissione europea, Jean-Claude Juncker, ricordando l'appartenenza della Slovacchia (con Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca) al gruppo di Visegrad, spesso critico rispetto alle decisioni che si prendono a Bruxelles, soprattutto in tema di politiche migratorie. E Juncker ha

invitato tutti a «mettere fine al dibattito inutile fra europei dell'est e dell'ovest», perché «l'Europa deve respirare con due polmoni che non si mettono in rivalità nello stesso corpo».

In generale, ormai in vista del voto europeo che si svolgerà tra il 23 e il 26 maggio, ogni tornata elettorale di un singolo paese membro viene seguita con maggiore attenzione, perché ovunque si tende a individuare quei sintomi di «sovranismo» o di estremizzazione a destra che si riconoscono nel vento politico che soffiava un po' su tutto il vecchio continente e che potrebbero palesarsi con evidenza al voto europeo.

Anche se, in realtà, non sempre le situazioni interne, normalmente più complesse di quanto appaia all'esterno, giustificano troppo facili parallelismi. In ogni caso, in questa prima parte di 2019, a parte le elezioni a livello amministrativo e solo in alcune regioni in Italia tra febbraio e marzo, si è votato il 3 marzo per il rinnovo del parlamento in Estonia, dove ha vinto il partito di centrodestra europea e l'ultradestra del partito Ēlre ha raddoppiato i seggi. E poi, oltre alle urne aperte oggi in Slovacchia, il prossimo mese si svolgeranno le parlamentari in Finlandia e, sempre ad aprile, in Spagna ci sarà il voto anticipato dopo la crisi di governo. La Lituania aprirà i seggi il 12 maggio. In Belgio, invece, si voterà in concomitanza con le europee. Nel 2019 anche Grecia e Portogallo hanno appuntamento con le urne ma sarà per entrambi in autunno.

### IN BREVE

#### Spagna: saranno trasferite le spoglie di Francisco Franco

MADRID, 16. Le spoglie del dittatore spagnolo Francisco Franco, ospitate da 44 anni tra ricorrenti polemiche nell'imponente mausoleo chiamato la Valle dei caduti, saranno trasferite in un cimitero alla periferia di Madrid il 10 giugno. Lo ha annunciato la vice presidente del governo, Carmen Calvo, dando seguito alla decisione presa dal parlamento nel settembre 2018. I resti del «Caudillo» saranno sepolti accanto a quelli della moglie, Carmen Polo.

#### Francia: scontri a Parigi durante i cortei dei "gilet gialli"

PARIGI, 16. Oltre 80 persone sono state fermate a Parigi a seguito dei cortei per la diciottesima giornata di mobilitazione dei «gilet gialli». Gli arrestati si sarebbero resi responsabili di saccheggi e scontri con la polizia. Fiamme sono state appiccate a un palazzo che ospita la filiale di una banca, provocando 11 feriti.

#### Italia: indagini sulla morte di una testimone del "processo Ruby"

MILANO, 16. Sono «compatibili con un avvelenamento» le tracce di metallo rinvenute nel corpo di Imane Fadi, la modella considerata testimone-chiave del processo sul cosiddetto «Caso Ruby». Per stabilire le cause della morte bisognerà però attendere gli esiti dell'autopsia, in programma per mercoledì o giovedì.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO  
 Direttore responsabile: Giuseppe Fiorinotto  
 Vice-direttore: Piero Di Domenico  
 Caporedattore: Gaetano Vallini  
 Segretario di redazione: oross@osservatoreromano.it  
 www.osservatoreromano.it

Andrea Monda  
 direttore responsabile  
 Giuseppe Fiorinotto  
 vice direttore  
 Piero Di Domenico  
 caporedattore  
 Gaetano Vallini  
 segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va  
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va  
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va  
 Servizio religioso: religione@ossrom.va  
 Servizio fotografico: telefono 06 698 8372, fax 06 698 8388  
 photo@ossrom.va www.pjphoto.it

Segreteria di redazione  
 telefono 06 698 8366, fax 06 698 8448  
 fax 06 698 8375  
 segreteria@ossrom.va  
 Tipografia Vaticana  
 Edizione L'Osservatore Romano  
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va  
 info@ossrom.va tel. 06 698 8366, fax 06 698 8375

Tariffe di abbonamento  
 Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198  
 Europa: € 410, \$ 605  
 Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 665  
 America Nord, Oceania: € 200, \$ 240  
 Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30):  
 telefono 06 698 9948, fax 06 698 9949  
 fax 06 698 8374, fax 06 698 8366

Concessionaria di pubblicità  
 Il Sole 24 Ore S.p.A.  
 System Comunicazione Pubblicitaria  
 Sede legale:  
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano  
 telefono 02 209217007  
 fax 02 209217008  
 segreteria@direzione.system@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione  
 Intesa San Paolo  
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù  
 Società Cattolica di Assicurazione

# Fine dell'innocenza

Dopo la strage anche la Nuova Zelanda, terra di immigrati, deve fare i conti con le ombre suprematiste

di PAOLO AFFATATO

Covava sotto la cenere, in una società multietnica e multireligiosa, il suprematismo bianco in Nuova Zelanda. Se la strage di Christchurch è un atto isolato e senza precedenti per la violenza con cui è stata perpetrata e per il bilancio delle vittime, tra i giovani kiwi sono andati affermandosi negli ultimi anni movimenti che hanno lanciato segnali inequivocabili.

A livello politico, il Fronte nazionale, il partito di destra con accenti nazionalisti e suprematisti, pur se con scarso sostegno popolare, non ha fatto mistero della sua identità razzista e ha organizzato diverse manifestazioni pubbliche, come quella che, meno di un anno fa, si è tenuta proprio a Christchurch, con l'intenzione di cercare nuovi adepti specialmente fra i giovani di sesso maschile. Nel 2017 anche un club studentesco nell'Università di Auckland è stato accusato di promuovere la cultura del suprematismo bianco con immagini e slogan. E lo scorso anno un nuovo movimento, definitosi Dominion Movement ("movimento del dominio") ha lanciato una campagna pubblica svolta a colpi di manifesti nella capitale Wellington, e attraverso la pubblicazione di un sito internet con l'obiettivo di reclutare giovani per una «fratellanza bianca di nazionalisti».

Ma il fenomeno è anche più antico: già durante gli anni '80 sono stati censiti nel paese settanta gruppi diversi di estrema destra, tutti con base a Christchurch. Gruppi con idee antisemite e suprematiste si opponevano alle argomentazioni del nazionalismo maori, in nome della «purezza della razza bianca». E le cronache ricordano, dal 1989 in poi, almeno tre vittime, uccise in distinti episodi di matrice razzista o suprematista.

Nella libertà di azione concessa dalle regole democratiche, il Dominion Movement esibisce idee e simboli che si richiamano perfino al nazismo: sul suo sito web si afferma che l'organizzazione è impegnata a «rivitalizzare la cultura e l'identità europee in Nuova Zelanda», parlando apertamente, di nuovo, di «supremazia bianca». Anche a livello figurativo, l'immagine stilizzata di un'aquila con le ali aperte sembra un adattamento dell'Aquila imperiale segno della Germania nazista, anche se viene qui descritta come «l'aquila di Haast», un volatile locale, ormai estinto, che «rappresenta lo spirito di forza, lotta e potenza».

Dopo la strage di Christchurch, il movimento si è affrettato a precisare che «nessuno dei suoi membri ha mai avuto alcuna comunicazione o associazione con l'attentatore»

che, si ricorda, è di nazionalità australiana - e a ribadire la ricerca di «soluzioni non violente per i problemi che affliggono la nostra nazione», condannando il terrorismo come «assolutamente antitetico alla

nostra visione del mondo e alla nostra causa». Poi si dichiara che, «alla luce del clima che si sta creando sulla scia di questi eventi, sarà impossibile per il Dominion Movement continuare nella sua opera» e che

dunque il gruppo «sospende immediatamente tutte le operazioni».

È vero, come afferma un recente sondaggio dell'Asia Foundation, che la popolazione neozelandese è in larga maggioranza favorevole al multiculturalismo e al pluralismo etnico e religioso, e considera l'immigrazione come una fonte di benefici per il paese: nella nazione, su una popolazione di circa 4,5 milioni di abitanti (dati del 2017), i cittadini bianchi di origine europea sono il 71,2 per cento, i maori il 14,1, gli asiatici l'11,3, i membri di gruppi etnici delle isole del Pacifico il 7,6, accanto ad altre minoranze mediorientali, latinoamericane, africane, generalmente ben integrate nel tessuto sociale.

Tuttavia risulta piuttosto facile rintracciare sui social network gruppi che alimentano la retorica antimigrazione e anti-islam (i musulmani rappresentano l'1,2 per cento della

La reazione delle comunità religiose

## Un attacco ai valori dell'Occidente



La moglie di una delle vittime dell'attentato (Reuters)

CHRISTCHURCH, 16. Stanno giungendo in queste ore reazioni di forte indignazione e messaggi di solidarietà da parte di chiese e di organismi ecclesiali di tutto il mondo e dell'Italia per gli attacchi terroristici nelle due moschee di Christchurch, in Nuova Zelanda, che hanno causato 49 morti e 48 feriti.

Stupore e sgomento per gli attacchi omicidi sono stati espressi dal patriarca ecumenico Bartolomeo e dai membri del Santo e Sacro Sinodo del Patriarcato ecumenico, riuniti per il loro regolare incontro del mese di marzo, i quali hanno condannato in modo inequivocabile ogni atto di terrorismo, odio e fondamentalismo, esortando a lavorare insieme, attraverso il dialogo, per la coesistenza pacifica e la collaborazione. Forti parole di condanna giungono dal Consiglio ecumenico delle Chiese (Cec). Il segreta-

rio generale Olav Fykse Tveit, ha dichiarato che si tratta di «un attacco alla nazione (neozelandese, ndr) e ai suoi valori di inclusione».

Anche in Italia piena vicinanza e preghiera sono state manifestate alla comunità musulmana neozelandese dalla presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane, Noemi Di Segni, la quale, in una nota, ha affermato che «qualsiasi luogo di culto viene colpito è l'intera società civile a essere in pericolo». Mentre, la presidente dell'Unione delle Comunità islamiche d'Italia, Yasmine Lafram, definendo l'attentato il risultato di «un discorso dell'odio», ha chiesto una condanna ferma e chiara da parte delle istituzioni, affermando che si è trattato di «un attacco all'Occidente, anche se sono stati attaccati dei musulmani».

## Folla imponente nelle strade di Algeri per chiedere il cambio immediato del governo

ALGERI, 16. Una folla immensa ha sfilato ieri ad Algeri e in molte altre città del paese per chiedere l'immediato ricambio nel governo del paese. Da ormai quattro settimane i manifestanti chiedono le dimissioni dell'ottantaduenne presidente Abdelaziz Bouteflika, che è al potere da vent'anni e che dal 2013, dopo essere stato colpito da un ictus, non appare quasi più in pubblico. Il presidente, assieme al gruppo di politici, uomini d'affari e dell'esercito che lo coadiuvano nella gestione politica, sono ritenuti dai manifestanti i responsabili della crisi in cui versa ormai da tempo il paese. La popolazione sembra ora aver raggiunto un livello di esasperazione tale da non accettare neanche la soluzione transitoria offerta da Bouteflika e che condurrebbe a nuove elezioni. Le ultime manifestazioni per le vie di Algeri si sono

infatti svolte nonostante il ritiro della candidatura di Bouteflika per un eventuale quinto mandato, e l'annuncio di una conferenza nazionale che dovrebbe traghettare l'Algeria verso nuove elezioni. Il timore dei dimostranti è che la fase transitoria sia un tentativo del governo di rimandare il momento di un cambiamento alla guida del paese, mantenendo intatto l'attuale apparato di potere. In sostanza, sono questi gli slogan più ripetuti, non sono più disposti ad accettare quello che ritengono essere solo un prolungamento del quarto mandato di Bouteflika. Al contempo emerge la richiesta dei leader della protesta di un cambio più ampio del sistema politico nazionale, a loro dire influenzato negativamente dalla presenza dei veterani della guerra per l'indipendenza combattuta tra il 1954 e il 1962.

Al momento la situazione politica è in fase di stallo e anche per questo motivo milioni di algerini stanno continuando a invadere le strade di Algeri - unico centro dove si sono registrati alcuni feriti in scontri con la polizia - e delle principali città del paese.

Il neo-premier algerino, Noureddine Bedoui, nominato a sorpresa lunedì scorso dal presidente Abdelaziz Bouteflika, ha lanciato nei giorni scorsi un appello al dialogo ai partiti dell'opposizione, richiamando tutti alla responsabilità e spingendo per la costituzione della conferenza nazionale. Ma anche i quotidiani locali, generalmente cauti sulle rivendicazioni dell'opposizione, questa mattina registravano l'insoddisfazione della popolazione e la loro richiesta di un cambiamento effettivo.



Il gesto dei suprematisti esibito da Brenton Tarrant in marcia davanti alle corte distrutte di Christchurch (Afp)

popolazione) come carburante per infiammare battaglie culturali e identitarie che, in un fenomeno acuitosi con la globalizzazione, trovano sponde soprattutto nei movimenti suprematisti australiani e statunitensi.

Negli ultimi anni si è acceso perfino il dibattito sulla liceità di propagare, in nome della libertà di coscienza e di opinione, idee del nazionalismo bianco o dai tratti islamofobici. Oggi uno tra i più importanti accademici neozelandesi, Paul Spoonley, docente alla Massey Uni-

versity di Palmerston, intervenuto sul sito web «The Conversation», che ospita analisi e opinioni di studiosi e ricercatori di tutto il mondo, ha chiesto: «La strage alle moschee di Christchurch deve porre fine all'innocenza della Nuova Zelanda sul terrorismo di destra. Non importa quanto siano grandi queste comunità estremiste: esse rappresentano sempre una minaccia per il nostro benessere collettivo. Bisogna prestare e lavorare con continuità sulla coesione sociale e sul rispetto reciproco».

## Il filo rosso della follia

CHRISTCHURCH, 16. L'attacco terroristico nelle due moschee neozelandesi mostra come l'azione di un "lupo solitario" celi spesso una rete ideologica che travalica i confini nazionali. È quella del suprematismo bianco, un movimento estremista alla cui base c'è la narrazione dell'"invasione musulmana" e la propaganda antisemita, la cui mano si nasconde in diverse stragi che hanno scosso tutto il mondo. Come quella che porta la firma di Anders Breivik, il simpatizzante di estrema destra che nel 2011 fece una mattanza di ragazzi, uccidendo 69 partecipanti a un campus sull'isola norvegese di Utoya. Per molti suprematisti, Breivik rappresenta un modello da emulare: così è stato per l'inglese Darren Osborne, che nel 2017 si scagliò contro una folla di fedeli in uscita dalla preghiera notturna del Ramadan. Un'azione simile

fu perpetrata nello stesso anno da Alexandre Bissonnette, che fece fuoco sui fedeli riuniti in una moschea del Quebec. Spesso l'ideologia dell'odio arriva a colpire anche obiettivi non usuali, come nella strage per mano di Dylan Roof nella chiesa di Charleston nel 2015, o connazionali fedeli a religioni non "gradite", come nel caso della sparatoria firmata da Gregory Bowers nella sinagoga di Pittsburgh un anno fa. I luoghi dell'inclusione rappresentano, per questi fanatici, una minaccia: nel 2015 lo svedese Laxmi Pettersson pugnalò a morte tre persone in una scuola, e nel febbraio 2018 Luca Traini ferì sei immigrati nel centro di Macerata. Lo stragista di Christchurch li conosceva bene. I loro nomi figuravano scritti sulle armi usate per il massacro: l'elenco sinistro di una lunga scia di sangue.

Intanto a Raqqa è stata rinvenuta un'altra fossa comune

## A Baghuz ora i jihadisti si arrendono per poi farsi esplodere

DAMASCO, 16. Tre kamikaze si sono fatti esplodere nell'area di Baghuz, località ritenuta l'ultima roccaforte dell'organizzazione jihadista del sedicente stato islamico (Is) nella Siria orientale, dove si combatte da settimane. La notizia dell'attacco è stata confermata dall'Osservatorio siriano per i diritti umani. Secondo fonti curde, almeno sei persone sono rimaste uccise. Sembra che uno dei kamikaze si sia fatto saltare in aria - dopo aver fatto intendere di volersi arrendere - in un punto strategico di uscita dalla città, per agevolare la fuga dei compagni. Gli altri due attentatori suicidi hanno invece colpito un checkpoint delle forze curde.

Nelle ultime settimane migliaia di civili hanno lasciato l'area controllata dall'Is sulla riva orientale del fiume Eufrate. Sono loro a continuare a pagare il prezzo più alto del conflitto che sinora né i colloqui di Ginevra promossi dall'Onu né il processo di Astana (sostenuto da Russia, Turchia e Iran) sono riusciti a fermare. L'ultimo bilancio, diffuso dagli attivisti dell'Osservatorio siriano per i diritti umani, parla di almeno 370.000 morti, compresi oltre 120.000 civili in otto anni di guerra. Era infatti il 15 marzo del 2011 quando giovani e meno giovani scendevano in piazza nella città di Daraa, nella Siria meridionale, protestando contro il governo di Bashar al Assad. Le manifestazioni si allargarono poi alle altre grandi città del paese fino all'intervento dell'esercito e allo scoppio appunto del lungo e sanguinoso conflitto che ha richiamato anche forze esterne al paese.

Otto anni dopo, 13 milioni di persone hanno ancora bisogno di assistenza umanitaria, i rifugiati all'este-

ro sono oltre cinque milioni (3,6 milioni solo in Turchia e almeno un milione in Libano). Oggi in Siria l'83 per cento della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà e la devastazione del conflitto si vede ovunque. Tra i dati più allarmanti c'è quello che indica come l'85 per cento della popolazione (15,5 milioni di siriani su 18,2) non ha quasi nessun accesso a fonti di acqua pulita e a servizi igienico sanitari. Alla Conferenza sul futuro della Siria che si è svolta a Bruxelles nei giorni scorsi, sono stati promessi aiuti per 8,3 miliardi di euro.

Sul terreno si registra una riduzione dei livelli di violenza rispetto al passato, dal momento che Damasco, con l'appoggio dei miliziani alleati e della Russia, ha ripreso il controllo di buona parte del territorio finito in mano prima ai ribelli e poi ai jihadisti. Mentre gli Stati Uniti hanno annun-

ciato un ritiro parziale delle truppe dalla Siria a Idlib, nel nord del paese a ridosso del confine con la Turchia, la situazione resta preoccupante: resistono i ribelli ma la provincia, in cui vivono molti sfollati originari di altre aree siriane, sembra sia per lo più in mano alla rete di Hayat Tahrir al-Sham, collegata ad Al Qaeda. Damasco e gli alleati hanno ripreso le operazioni nella regione dopo che lo scorso settembre un accordo tra Russia e Turchia per la creazione della zona cosiddetta di de-escalation aveva bloccato l'offensiva.

Intanto, un'altra fossa comune - dopo quelle scoperte negli ultimi due mesi con i resti di migliaia di persone - è stata rinvenuta ieri a Raqqa, nel nord della Siria, controllata dall'Is per tre anni dal 2014 al 2017. I corpi riesumati al momento sarebbero almeno trecento.



FOCUS / SOCIAL: SÌ O NO?



L'omicidio di massa di Christchurch, in Nuova Zelanda, è stato pianificato per diffondersi e fare proseliti sui social network, che a distanza di molte ore facevano ancora a eliminare il video della strage. Un filmato di morte lungo 17 minuti è andato in diretta su Facebook e si è fatto strada su Instagram, Twitter e YouTube. L'episodio ha riacceso le polemiche sui colossi di internet, che sembrano inermi di fronte al propagarsi di immagini sanguinarie. Il dibattito sul ruolo di social network nei nostri tempi si è riaperto e, tra gli altri, «Vita e Pensiero», la rivista culturale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, ha dedicato al tema un approfondimento nel quale Lamberto Maffei sottolinea come «nell'epoca degli smartphone si ha l'impressione che il potere dei neuroni del pensiero sia andato in minoranza, sostituito dal potere dei neuroni del movimento». Proponiamo in questa pagina diversi punti di vista.

## Un mondo di rumore

di CHIARA BARBERIS

**E** se domani mattina ci svegliassimo e Facebook avesse chiuso i battenti? Per sempre. E anche Instagram e noi potremmo accedere al proprio profilo né a quello degli altri. Fine degli stalkers digitali. Fine dell'ostentazione. Fine delle invidiabili belle vite mostrate. Tra folkloristici pub, spiagge

timidi ed emozioni che non imparano a gestire.

La situazione può sfuggire di mano e spesso degenera in dipendenza e ossessione. Sui social facciamo tutto (o quasi). Ci si informa, si mangia, si beve, si fanno feste, si va in vacanza. Si vive una realtà virtuale parallela. La cosa più rischiosa è che si intrattengono, appunto, anche relazioni sociali. Invece di avere il naso immerso tra le pagine di un libro, si passeggia tenendo lo sguardo basso fisso sullo schermo del cellulare e con la pollice che scorre e scorre e scorre. Sempre più in giù nella home, facendo scendere sempre più in basso anche noi, in un abisso di silenzio e isolamento dal mondo reale. E si alza sempre meno la testa per guardare il sole. O le stelle.

A tavola, ad esempio, nel consueto momento di dialogo e confronto familiare, mentre la sinistra si fredda, ognuno è isolato con il proprio cellulare. E così non si è mai presenti e vicini, ma sempre più spesso assenti e lontani, proiettati in un altrove che non raggiungiamo mai. La riservatezza non esiste più. Annsapa e fatica a galleggiare in un virtuale mondo di flash, pose, post, occhi puntati. In un mondo di rumore, di giudizio e di invadenza che disprezza pudore e privacy,

ma che soddisfa il bisogno di apparire, di sentirsi al centro. E così ognuno vive di una propria personale piccola illusione celebrata, sotto a un riflettore senza tregua.

A tal riguardo, da un altro recente studio condotto da psicologi dell'Università della Pennsylvania — Melissa Hunt, Rachel Marx, Courtney Lipson e Jordyn Young — è emerso un dato interessante: esiste un nesso causale con la depressione e la solitudine tra il tempo trascorso sui social media e chi ha ridotto drasticamente l'uso di Facebook, Instagram e Snapchat ha visto un netto miglioramento in termini di stato d'animo e di qualità della vita. Le spiegazioni possibili a tale male scatenato dai social sono essenzialmente due: il confronto sociale verso il basso e la paura di perdere, di restare indietro ed esclusi, perché davanti alle vite da sogno altrui è alta la probabilità che la propria non risulti altrettanto soddisfacente. Nonostante ciò, l'uso di tali strumenti è diventato imprescindibile e per questo motivo lo studio di Hunt si è concentrato sulla riduzione, non sulla totale abolizione, dimostrando che non sia necessario rinunciare del tutto ai social per stare meglio, ma trovare un equilibrio consapevole. D'altronde *In medio stat virtus*, dicevano gli antichi.

*La riservatezza non esiste più annaspata e fatica a galleggiare in un virtuale mondo di flash di pose, di post e di occhi puntati*

bianchissime, allenamenti duri in palestra e viaggi da urlò. Cosa succederebbe? Panico o festa? Rivolte o crisi di identità? Ciascuno di noi come potrebbe arrogarsi il diritto di dire quello che vuole in qualsiasi momento e con un semplice clic? Niente più follower, niente più like, cuoricini, hashtag. Niente più stories da 15 secondi. Disintossicati. Senza l'ansia del "seguì". Senza "febbre da like". L'unica influenza che potremmo conoscere sarebbe quella di tosse e raffreddore e Instagram diventerebbe solo un lontano ricordo. Sarebbe immangiabile. Liberi dall'ossessione di dover stupire i nostri fan in continuazione, con la sensazione di essere sempre in piazza sotto a un riflettore, perennemente seguiti, visti, controllati, cliccati, modello Big Brother. Già, perché l'obiettivo di milioni di utenti è rendersi sempre più brillanti, alla moda, contraddistinguersi tra la rete di contatti e la domanda che ogni like soddisfa è "Non è interessante la mia vita?".

Con il prepotente irrompere nella nostra quotidianità dei Social network, è cambiata la nozione stessa di amicizia. William Rawlins, professore in Comunicazione all'Università dell'Ohio, classifica le amicizie in attive, dormienti e commemorative, a seconda di quanto si sia regolarmente in contatto. Con i social si attuerrebbe una generale tendenza a prolungare le amicizie dormienti e commemorative, mantenendole in "vita" con il minimo sforzo e ciò porterebbe a rapporti sempre più superficiali con la sensazione che possano essere ripresi in qualsiasi momento esattamente da dove erano stati interrotti, così da avere l'impressione che i nostri amici siano sempre in tasca, in attesa solo di ricomparire. Tendenzialmente, infatti, i giovani, abituati più alla tecnologia che all'ideologia, intessono relazioni sociali nascondendosi e proteggendosi dietro a uno schermo, a una tastiera, ma poi si trovano in difficoltà a confrontarsi realmente, a manifestare sen-

di MARCELLO FILOTTI

**P**er esempio *Ciccioletta*, cantata da Loretta Goggi nel 1979, sembrava una canzone sulla capacità di accettare il proprio corpo così com'è. Quarant'anni dopo avrei sostenuto in qualsiasi cena dopo concerto, meglio se piena di esperti di qualche cosa, che quell'inno a una bambina «fatta a forma di bignè, che non vuol diventare un grissino più magro di te» proponeva una sua sintesi dei valori perduti della nostra società, «quando si punta sul senso delle cose più che sull'apparire». Magari si poteva condire il tutto con un improvvisato parallelismo pseudocolto: in questi casi un autore classico può sempre essere chiamato in aiuto, basta citarlo parzialmente.

Ma c'è un problema: Google, YouTube, Facebook, Instagram, Twitter e i prossimi social network che inventeranno. Questi archivi di immagini, di video, di pensiero, stanno di fatto sostituendo la memoria. Qualsiasi cosa, per esistere, non ha più bisogno di essere ricordata da qualcuno, ma si può rivedere, riascoltare e rianalizzare all'infinito. Per di più esattamente com'era. Così *Ciccioletta* retrocede allo

## La distanza tra "Ciccioletta" e la realtà

stadio di canzone, smette di essere il mio ricordo di quel motivetto, immagazzinato in maniera parziale e condizionato dalla capacità di ricezione e dallo stato mentale del momento, e torna a essere quello che era, un inno ecologista *ante litteram*.

Riabilitata la preveggenza ambientalista della bambina che «c'ha pensato su e non consuma più (a, e, i, o, u)», sorge il dubbio che siano da prendere con le molle, oltre ai miei, anche i racconti favolosi di quelli che hanno voce in capitolo perché «c'erano» e quindi possono testimoniare che come dominava l'orchestra dal vivo Tizio "nessuno più negli ultimi quarant'anni" o che «la vivacità culturale di quel periodo è impensabile oggi», o che il miglior concerto della sua vita Caio l'ha diretto in un teatro di provincia di fronte a pochissime persone, tra le quali lui.

La rete ci regala ormai un eterno presente nel quale tutto continua a vivere giorno per giorno ed è consultabile facilmente, ma allo stesso tempo limita la nostra possibilità di fare memoria. E questo non vale solo per gli eventi pubblici. Basterà attendere qualche anno ancora e varrà a pieno anche nel privato. Consultando il proprio diario di Facebook tra qualche decen-

nio scopriremo fatalmente che non è affatto vero che, come pensiamo di ricordare, «vent'anni fa stavo tanto bene». Perché troveremo riportate nel dettaglio oltre alle piccole gioie anche i momenti di malinconia, o liti dimenticabili magari con persone che si pensava di avere amato senza un solo minuto di interruzione. E allora forse non è sempre vero che la tecnologia, come spesso dicono quelli che non sanno usarla, impedisce ai ragazzi di «sviluppare la fantasia». Perché invece rischia di impedire di elaborare la memoria, di fatto sancendo la morte della dimensione dinamica del mito, inteso come narrazione che al tempo stesso racconta, ordina e ricrea la realtà.

Scoprire che *Ciccioletta* non era quello che rappresentava nei miei ricordi intacca in parte la mia capacità di costruire me stesso attraverso la mia esperienza personale e irripetibile, oltre a mettere a rischio la credibilità di ogni conversazione da cena cool. Ci sarà sempre qualcuno con lo smartphone che controllerà in tempo reale e sottolineerà la differenza tra la ricostruzione personale e l'oggettività degli avvenimenti, di fatto misurando la distanza tra realtà e memoria.

## La sindrome della catastrofe

di ANDREA PIERSANTI

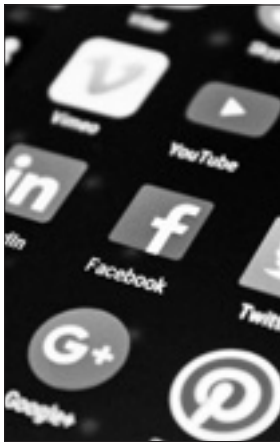
**L**a narrazione della nuova "narrazione" digitale è caratterizzata da una diffusa sindrome della catastrofe. I social, in pochi anni, sono diventati il nuovo "male" contro i quali si concentrano, in un calderone di rabbia, frustrazione, paura e sensi di colpa, molti degli strali di comunicatori, esperti, scienziati e nuovi filosofi dell'effimero. Si insiste molto sulle insidie nascoste nelle nuove abitudini soggettive degli iperconnessi e si trascurano invece alcune importanti questioni oggettive, per esempio quelle legate alla proprietà (economica e finanziaria) dei social.

Con responsabilità andrebbe detto invece che il tema della pervasività di questa inedita "narrazione digitale" è più complesso di come viene "narrato" e che non può essere affrontato con inutili manicheismi. Coloro che ogni giorno si occupano dell'annuncio della gioia del Vangelo hanno infatti un compito ben più arduo e decisamente più interessante: capire cosa sono e cosa rappresentano veramente i social nella nostra vita. Lo avevano scritto già nel 1963 i padri conciliari, alcuni decenni prima di Facebook o di Insta-

gram: «La Chiesa cattolica, essendo stata fondata da Cristo Signore per portare la salvezza a tutti gli uomini, ed essendo perciò spinta dall'obbligo di diffondere il messaggio evangelico, ritiene suo dovere servirsi anche degli strumenti di comunicazione sociale per predicare l'annuncio di questa salvezza ed insegnare agli uomini il retto uso di questi strumenti» (*Inter Mirifica*, 3).

Internet (con quello che ne consegue) è nato nel 1991. Fu un ricercatore del Cern di Ginevra, Tim Berners-Lee, a definire il protocollo Http (Hyper Text Transfer Protocol). L'obiettivo della sperimentazione era quello di permettere agli scienziati di tutto il mondo di condividere, su un tavolo di lavoro virtuale, le proprie sperimentazioni e le proprie scoperte. Uno scopo nobile che nasceva dal desiderio di un progresso condiviso in un mondo senza barriere. Il 30 aprile 1993 il Cern, secondo la filosofia di fraternità della scienza che ne informa le attività, decise di rendere pubblica la tecnologia alla base del World wide web in modo che fosse liberamente implementabile da chiunque. Negli stessi anni, Steve Jobs e Bill Gates lavoravano intensamente per rendere sempre più "personali" e "portabili" le macchine da calcolo: i computer. Adesso, a distanza di qualche anno, mentre usiamo i nostri smartphone, non possiamo non pensare che, insieme con la tecnologia del Cern, hanno trovato una casa comune tra delle più straordinarie scoperte della storia dell'umanità: il cinema (ogni minuto vengono caricati su Youtube 300 ore di video), la radio (senza la quale la trasmissione di un segnale senza fili non sarebbe possibile) e il telefono (tre invenzioni brevettate

*C'è un solido filo rosso che lega il destino dei nuovi social alla nascita di un fenomeno più vasto che ha caratterizzato la vita del Novecento: quello della comunicazione di massa*



nello stesso anno, il 1893). C'è quindi un solido filo rosso che lega il destino dei nuovi social alla nascita di un fenomeno molto più vasto e che ha già caratterizzato in modo indelebile la vita del Novecento, quello della comunicazione di massa. Un motivo di riflessione che dovrebbe rendere più caute certe generalizzazioni apodittiche riguardo ai social.

Alcune settimane fa, una giornalista della Rai, Lisa Lotti, ha incontrato gli studenti quindicenni di un liceo romano. Il tema era quello delle "cattive abitudini" legate all'utilizzo compulsivo degli smartphone. Una studentessa, dopo aver controllato, alza la mano e dice: «Ieri sono rimasta collegata per più di sette ore». Gli adulti scuotono la testa con aria sconsolata. La ragazza però aggiunge: «Ho l'applicazione per leggere i miei libri preferiti, soprattutto i grandi russi della fine dell'Ottocento. Ieri non c'era scuola e così sono rimasta a casa a leggere tutto il giorno». Al termine dell'incontro, un'altra ragazza sopra con forza: «Ma insomma, non è mica colpa nostra». Dopo un attimo aggiunge: «È stata la mamma a regalarmi il telefono, per sapere sempre dove sono».

La narrazione della nuova narrazione digitale è così: colpevolizza gli utenti finali, non individua gli aspetti positivi del fenomeno e non suggerisce le soluzioni per le eventuali storture del sistema. Non "narra" per esempio la cupidigia del marketing selvaggio dei potenti padroni dei social e se la prende con i singoli esseri umani i quali, anche con questi nuovi strumenti, cercano insistentemente di perseguire un obiettivo antico come l'umanità stessa, il desiderio dell'altro. «L'uso del social web è complementare all'incontro in carne e ossa, che vive attraverso il corpo, il cuore, gli occhi, lo sguardo, il respiro dell'altro. Se la rete è usata come prolungamento o come attesa di tale incontro, allora non tradisce se stessa e rimane una risorsa per la comunione», ha detto il Papa a gennaio in occasione della Giornata mondiale delle comunicazioni sociali.

## Una geografia dell'animo

di GABRIELE NICOLO

**P**iù che un libro, è un vero e proprio atlante, confezionato con cura certosina, e alta e disarmante competenza. Un atlante nel quale la geografia dell'animo assume a luogo della memoria e si configura come espressione di valori spirituali e religiosi che scandiscono il cammino del credente verso orizzonti in cui confluiscono, in felice sintesi, l'elemento umano e l'aspirazione al divino. *Sacri Monti* di Guido Gentile è infatti un'opera che illustra, con dovizia di suggestivi dettagli, il sistema di tale "arcipelago", diffuso tra Piemonte e Lombardia, e riflesso in casi paralleli, il quale consta di insiemi di cappelle costruite solitamente su alture e dedicate alla rappresentazione degli eventi o "misteri" della vita di Cristo, della Vergine e di alcuni santi. L'immaginario architettonico e figurativo che, nel corso dei secoli, viene a elaborare questi complessi ben rispecchia le caratteristiche del pellegrinaggio insieme a particolari forme di meditazione e di narrazione, applicate sia alla catechesi popolare sia alla pratica di devozione. Spiega l'autore — già sovrintendente archivistico per il Piemonte e la Valle d'Aosta e che in questo libro rielabora vari suoi studi — che lo sviluppo dei Sacri Monti, fiorito nell'età della Controriforma ma preceduto da significative esperienze sin dal Quattrocento, fu promosso e gestito non solo da francescani e da ecclesiastici, ma con l'attivo coinvolgimento dei rispettivi ambienti territoriali e di soggetti di vario rango sociale e politico. La ricognizione — condotta in tale opera — delle dinamiche che attraversano e contraddistinguono questo scenario muove dalla storia e dall'evoluzione del Sacro Monte di Varallo: vengono poi analizzate le derivazioni di tale modello.

Nella premessa Guido Gentile, dopo aver ricordato che nel 2003 l'Unesco ha iscritto il sistema dei nove Sacri Monti, come sito unitario nella lista del Patrimonio mondiale, riconosce nel caso di Varallo il prototipo della categoria dei Sacri Monti, richiamando la complessità della sua elaborazione, durata dal tardo Quattrocento sino agli ultimi interventi avvenuti nel Settecento e nell'Ottocento. L'autore si focalizza in particolare sulla storia del Sacro Monte valsesiano non solo per la sua esemplarità, ma anche «per la sua evoluzione, risultante da una stratificazione di progetti e di opere». Accenna alla costellazione dei Sacri Monti la costruzione di un immaginario e di linguaggi omogenei, nell'incontro fra «le attente regie» che concepirono e seguirono le imprese più significative e le interpreta-

zioni di artisti attivi in analoghi cantieri, o comunque formati all'interno di una comune cultura, alcuni — scrive Gentile — «di più forte personalità», altri «dignitosi gregari».

Nell'illustrare l'ideazione e la fondazione del Sacro Monte l'autore spiega che negli anni Ottanta e Novanta del Quattrocento il pellegrinaggio di Terra santa, anche grazie alle narrazioni a esso legate, continuava a esercitare una forte suggestione su uomini e donne di varia provenienza e condizione, religiosa e laici, che si trovavano spesso accomunati nei travagli e nei pericoli determinati dal "viaggio d'oltremare". Questa tensione della cristianità verso Gerusalemme si acuiva e insieme diveniva più critica mentre quell'orizzonte risultava più difficile da raggiungere per la crescente espansione della potenza ottomana: espansione che investiva Otranto e Rodi nel 1480 e sovvertiva il dominio esercitato sulla Terra santa dal sultano mamelucco del Cairo, della cui tolleranza, pur con alterne vicende, si erano avvalse le confessioni cristiane.

Ma l'attenzione dei sovrani e dei principi occidentali, scrive l'autore, si volgeva ad altro. Il fallimento della crociata allora bandita da Pio IV inflisse un duro colpo al frate minore osservante Bernardino Caimi che, nel 1478, si era occupato, in qualità di commissario, della custodia francescana di Gerusalemme e che nel 1482 era impegnato nella predicazione della crociata. A motivo di tali circostanze, al frate dovette apparire assai precaria la tutela dei luoghi santi fornita dai francescani del Monte Sion. Bernardino Caimi si rese quindi interprete del sentimento, condiviso da altri esponenti del suo ordine, «di dover trasmettere la "vera" forma degli spazi testimoniali della passione e della vita del Cristo in quel momento nel quale sembrava definitivamente compromessa la presenza latina in Terra santa». Il frate osservante allora si adoperò, senza risparmio di energie, a fondare una sua "nuova Gerusalemme", concepita come un insieme di siti composti a somiglianza dei luoghi santi d'oltremare e destinati a "surgorare" il pellegrinaggio gerosolimitano con un'altra forma di devozione, più agevole e sicura.

Tra le testimonianze coeve che riguardano il primo sviluppo del complesso per il quale nel corso del Cinquecento si consolida la denominazione di Sacro Monte di Varallo, la dedica a Cristo, scritta sulla cappella del Santo Sepolcro e datata 7 ottobre 1491, menziona, insieme con il committente Milano Scarnognini, fra Bernardino Caimi, che ha ideato i luoghi del monte «affinché qui veda Gerusalemme chi non può peregrinare».



Il Sacro Monte di San Vivaldo

Genesi e storia dei Sacri Monti in un libro di Guido Gentile

## La «Gerusalemme» di San Vivaldo

Tra i complessi imitanti i luoghi della Terra santa in ambito italiano il più vicino storicamente e concettualmente al Sacro Monte di Bernardino Caimi è costituito dalla Ierusalem di San Vivaldo in Valdelsa: non copia quella di Varallo, ma si impronta indubbiamente a un programma analogo e nasce da un concorso di componenti culturali, spirituali e ambientali in parte affini, con esiti tali da costituire un fenomeno

nel 1487, a un compromesso. Per garantire la permanenza di questa pacificazione e del culto del venerato eremita si sarebbe favorita per tempo una presenza dei francescani osservanti, che poi conseguirono verso il 1500 il possesso del Bosco Rotondo di Camporena e della chiesa. Ivi, fra Cherubino Conzi attese per tredici anni alla fabbrica del convento, di cui risulta guardiano sino al 1509, fruendo dell'appoggio dei frati fiorentini di San Salvatore al Monte e del contributo delle popolazioni vicine che, ascoltate le sue prediche, portavano sul luogo pietre e materiali. A lui subentrò fra Tommaso da Firenze, guardiano del convento fiorentino di San Salvatore. Questi doveva aver conosciuto i luoghi santi della Palestina (forse durante una permanenza a

vari sacelli ed edicole a somiglianza dei luoghi santi che sono eretti sul Monte Sion e sul Monte Oliveto, infatti i rilievi e gli avvallamenti (*collis et valles*) di questo luogo sono molto simili a quelli di Gerusalemme.

Questa diffusa menzione, che sembra esprimere un particolare compiacimento per San Vivaldo, si riferisce a un complesso di edifici già in corso di costruzione. L'impresa ebbe il sostegno di cospicue famiglie non solo fiorentine che serbarono il patronato di singole cappelle.

Il progetto della riproduzione di una serie di luoghi santi d'oltremare rispondeva a una tradizione ben radicata in Toscana e attestata da monumenti significativi, dalla chiesa del Santo Sepolcro di Pisa alla cella che a Fiesole evoca con i suoi affreschi la sepoltura di Cristo. Ma nell'impianto della Gerusalemme di San Vivaldo agiva, insieme con motivazioni specifiche della strategia di espansione dei francescani osservanti, la tipica attitudine dell'ordine a promuovere, nell'esercizio della catechesi predicatoria, nella pedagogia spirituale e anche mediante rappresentazioni teatrali e figurative, la contemplazione dell'umanità di Cristo attraverso i momenti della sua vita e della sua passione. Come è stato notato da Franco Cardini, a San Vivaldo un rilancio di devozione per la

Gerusalemme terrena, con le sue implicazioni per la pietà popolare, succedeva, all'inizio del Cinquecento, alla caduta del progetto profetico del Savonarola, che invece aveva assegnato a Firenze la missione di una nuova Gerusalemme anticipatrice della Gerusalemme escatologica. Tuttavia, in una prospettiva più ampia, nel



Il Sacro Monte di Varallo

### Anticipazione

Sarà nelle librerie, da martedì 19 marzo, il volume di Guido Gentile *Sacri Monti* (Torino, Einaudi, 2019, pagine 380, euro 38). In questa pagina anticipiamo uno stralcio del libro.

no parallelo, se non una possibile precoce risonanza di quel primo esempio.

A differenza del Monte di Varallo, dove prima dell'insediamento francescano non sembra si trovasse un luogo di culto, nell'area in cui sorse la nuova Gerusalemme francescana, la selva di Camporena, preesisteva la chiesetta di Sancta Maria del Romitorio, luogo di una devozione locale per l'eremita Vivaldo.

Annose dispute tra le comunità di Montione e Castellferro, attorno al bosco, al patronato del santuario nonché alle reliquie di Vivaldo, erano giunte,

Creta) e probabilmente sapeva dell'impresa valsesiana di fra Bernardino Caimi, almeno tramite ciò che si riferiva nell'ambito dell'ordine. In effetti un elenco dei conventi dell'Osservanza probabilmente composto in occasione del sinodo generale tenuto a Ferrara nel 1509, e comunque tra il 1506 e il 1513, menziona, sia pur in modo conciso, il convento di Varallo, con l'«oratorio ossia luogo del Santo Sepolcro» e, in termini più generosi, quello di Santa Maria e di San Francesco del Bosco Rotondo alias di San Vivaldo, costruito in luogo devoto e ameno, a immagine del Santo Sepolcro di Gerusalemme, con

progetto francescano di San Vivaldo si rifletteva anche la crisi che i rapporti con la Terra santa attraversavano in concomitanza con l'espansione della potenza ottomana nel Mediterraneo orientale e nella Palestina, dove subentrava al governo, non ostile agli occidentali, dei sultani mamelucchi del Cairo: una crisi più preoccupante di quanto già si prospettasse nel tempo della fondazione di Varallo. I minori osservanti, investiti da più di un secolo e mezzo della custodia della Terra santa, affrontavano sempre più difficili contese con le altre confessioni cristiane e un arduo confronto con i nuovi dominatori, sino a paventare la perdita dei luoghi tutelati dalla loro presenza. Le fondazioni di Varallo e di San Vivaldo erano intese, pertanto, in quelle sempre più gravi contingenze, ad alimentare, attraverso una devota sostituzione del pellegrinaggio in Terra santa, il sentimento dell'essenzialità e appartenenza di quei luoghi all'orizzonte spirituale della cristianità.

Nel 1516 un Breve di indulgenza concesso da Leone x dà atto che dentro il recinto del luogo di San Vivaldo si sono costruite e si stanno costruendo numerose chiesette e cappelle a immagine dei luoghi dell'umanità di Cristo della Terra santa a opera di frate Tommaso da Firenze, guardiano e inventore dei detti luoghi, e dei frati ivi abitanti.

Enumera quindi una serie di sedici luoghi, a ciascuno dei quali è annessa l'indulgenza di sette anni (a Gerusalemme i luoghi corrispondenti erano dotati di indulgenza perpetua). Un'altra serie, di diciotto luoghi, è dotata d'indulgenza di un solo anno (a Gerusalemme di sette).

### PUNTI DI RESISTENZA

## E il biliardino (ri)prese il posto della slot machine

di GAETANO VALLINI

**A**Corte de' Frati, un paesino del Cremonese, "Al 56", il bar che porta il nome del civico di piazza Roma, è spuntato un biliardino. Non una gran notizia, si dirà. Di bar con biliardini ce ne sono tanti in Italia: del resto quella per il calcio ballata è una passione ludica antica, che fortunatamente ha resistito prima ai flipper, poi al dilagare dei videogiochi, tutto sommato innocui per le tasche degli appassionati. Il fatto interessante è che quel biliardino spuntato "Al 56" ha sostituito le tre slot machine prima ospitate nel locale. «Mi ero stancato di vedere amici e clienti bruciarsi lo stipendio. Chi perdeva alle slot — ha spiegato Marco Rozzi, 41 anni, titolare del bar — poi diventava scontroso. Così abbiamo detto basta: meglio guadagnare qualcosa in meno, ma creare un ambiente tranquillo, proponendo un divertimento positivo per i ragazzi come il calcio ballata». Così da qualche giorno nel bar della piazza centrale del paese non si

sente più il suono, peraltro un po' irritante, di quelle odiose macchinette mangiasoldi, ma il più familiare e rassicurante ruotare di stecche, sbattere di palline e soprattutto il vociere allegro dei ragazzi impegnati in combattute partite. Nessuno che metta più volte mano al portafoglio per poi imprecare, dopo ore di inutili tentativi, per una vincita mancata e una perdita importante. Al massimo ci si rammarica per un gol subito.

Non c'è che da applaudire a questa decisione controcorrente, un'iniziativa concreta alla lotta al gioco d'azzardo, fenomeno dalle conseguenze anche gravi dal punto di vista economico, sociale e persino sanitario, visto che ormai da anni si parla scientificamente di ludopatia. Marco e la co-titolare del locale Laura Milini, hanno ricevuto per questa loro scelta, eticamente motivata, il sostegno convinto del sindaco, Rosolino Azzali, il quale ha confermato che si tratta di un «gesto importante contro un'autentica piaga sociale»: nel 2017 in paese si sono giocati 346.000 euro».

Una cifra enorme per un comune di appena 1.400 anime.

Un gesto piccolo, ma consolante, anche perché non è l'unico. Altri proprietari di locali hanno deciso di rinunciare a facili e anche cospicui guadagni pur di non sentirsi in qualche modo complici di questo furto legalizzato. E di queste ore la notizia di un'iniziativa analoga da parte di una barista di Alberobello: anche nel suo locale il calcio ballata si è ripreso il posto occupato dalle slot machine. Così come aveva deciso un collega di Mestre già qualche anno fa, beccandosi peraltro, oltre a un premio, una multa per aver installato un biliardino gratuito, senza monete, e quindi privo di autorizzazione.

Altri hanno scelto strade diverse, ma con la stessa motivazione. Come il barista di Via Conca d'Oro, a Roma, quartiere Montesacro, che tempo fa decise di togliere i video poker sostituendoli con scaffali pieni di libri. Anche lui era stanco di vedere padri, madri, giovani e anziani giocarsi, e perdere, stipendi e pensioni, mandando in rovina famiglie

spesso già economicamente malandate. Così a un certo punto ha detto basta: «Se volete giocare possiamo organizzare una bella battaglia navale», ha iniziato a dire ai giocatori più incalliti.

Qualcuno penserà che si tratta comunque di pochi don Chisciotte imbarcati in una crociata impossibile. Può darsi. Non saranno certo loro a sconfiggere il mostro del gioco d'azzardo, una piovra con molti tentacoli, dal bingò ai gratta e vinci, dalle scommesse ai poker online. Ma la loro scelta di civiltà resta una testimonianza importante di resistenza. E siamo convinti che il loro esempio possa far riflettere altri esecutori, spingendoli a tranciare qualche altro tentacolo, a non alimentare questo diabolico mercato. In attesa che lo stato — le cui casse beneficiano di notevoli entrate da questo settore — finalmente decida non solo di starnare fuori, ma di estirparlo anche dalle mani delle organizzazioni criminali che ne controllano una non piccola fetta. Perché limitarsi ad avvertire che il gioco può causare dipendenza è solo un alibi ipocrita.

Storie di rinascita a Casal di Principe venticinque anni dopo l'assassinio di don Giuseppe Diana

# Risurrezione organizzata



## Nelle diocesi campane Realtà viva e solidale

Una realtà viva, quella della Campania, in termini di accoglienza e cura del migrante, con iniziative e manifestazioni che testimoniano l'impegno pastorale e civico verso chi soffre. «Le varie diocesi campane, da quando il problema immigrazione è emerso in tutta la sua drammaticità, si sono sempre preoccupate di creare corridoi umanitari di accoglienza, soprattutto verso i minori non accompagnati», racconta Antonio De Luca, vescovo di Teggiano-Policastro, che prosegue: «In alcune diocesi come la nostra si sono sviluppati progetti per l'inserimento degli immigrati in ambiti lavorativi e nelle scuole dove si sono creati forti rapporti di solidarietà con buon profitto educativo di chi fino a poco tempo fa non conosceva nemmeno la lingua italiana. Nelle piccole realtà è più facile gestire l'integrazione, si esercita un maggior controllo rispetto all'aspetto dispersivo delle città, e questo a lungo andare ha permesso di rivitalizzare classi scolastiche, istituti e professioni che rischiavano di sparire». «Il 22 gennaio scorso all'università di Capua - ci informa il presule - è stato presentato il Rapporto Immigrazione Caritas e Migrantes 2017-2018, al quale è stata data una certa visibilità mediatica, locale e nazionale, permettendo di far conoscere meglio la realtà migratoria». Un documento prezioso perché dà la giusta misura dell'identità del migrante, bisogno di tutele e non venuto a delinquere. «Purtroppo è dura a morire - spiega monsignor De Luca - l'idea che il migrante sia quasi sempre un criminale; se uno delinque molti pensano che sia la condizione naturale di tanti, se non di tutti. Ma non è così». Per modificare questi pregiudizi, allontanando estraneità e isolamento, sono tante le occasioni di incontro, anche tra persone di religione diversa: «Spesso nelle varie diocesi si organizzano incontri multireligiosi ed eventi, come a Natale, con scambi di doni e manifestazioni multietniche. Per la Giornata mondiale della pace, per esempio, la nostra diocesi ha organizzato incontri tra famiglie cattoliche e musulmane e ogni anno in quella di Salerno, come in altre realtà ecclesiali, si svolge la Festa dei popoli, con la partecipazione di comunità provenienti da tutto il mondo». (rosario capomasi)

di GIUSEPPE MEROLA

Il 19 marzo si compiono venticinque anni da quella tragica mattina. Il giorno del suo omicidio del 1994, don Peppino Diana era in sacrestia e si accingeva a salire all'altare della chiesa di San Nicola di Bari, di cui era parroco, sita in Casal di Principe, per celebrare la santa messa come ogni mattina. Quella volta però don Peppino non riuscì ad arrivare all'altare. Un camorrista gli esplose contro cinque colpi di pistola, tutti a segno: due alla testa, uno al volto, uno alla mano e uno al collo. Avrebbe compiuto 36 anni il 4 luglio. Morì all'istante. Di don Peppino però non solo non fu ammazzata l'anima, che la fede ci insegna resta solo in attesa

distante dal nostro interesse, vengono ora ripercorsi da Luigi Ferraiuolo, nel suo *Don Peppino Diana e la caduta di Gomorra. Un sacerdote e la sua gente rimonano il loro mandato* (Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2019, pagine 192, euro 17). Una zona dove oggi, spesso sulle proprietà sottratte alle famiglie malavite, sono fiorite cooperative, imprese sociali, opportunità di lavoro e impegno per i giovani. Laddove esisteva la "Nuova camorra organizzata" di Raffaele Cutolo, ora c'è la Nuova cucina organizzata, il cui acronimo Nco ribalta il paradigma camorristico e diventa anche "Nuova cooperazione organizzata e poi Nuovo consorzio. Una rivoluzione che è anche una riappropriazione non solo di tipo materiale o culturale ma anche di tipo linguistico. Perché oltre ai "beni", il patrimonio, bisogna riprendersi i termini giusti, quelle parole che in passato non andavano pronunciate e che bisogna reinscrivere nell'immaginario collettivo in maniera positiva e proattiva.

Il libro racconta anche altre storie di rinascita a Casal di Principe. Come quella di La forza del silenzio, associazione che nel palazzo che fu del boss Schiavone gestisce un centro per l'accompagnamento e la cura di ragazzi atipici, li sostiene e offre loro un lavoro; di Agromaxx, agenzia per l'innovazione, lo sviluppo e la sicurezza del territorio; e della cioccolateria Dulcis in fundo. Questi e altri sono i titoli dei progetti che hanno funzionato come antidoto allo strapotere dei boss, all'omertà, alla paura e alla rassegnazione. Il libro racconta del sangue di don Peppino e di altre 353 vittime, con nome e cognome, dal quale sono nati centri sociali, case famiglia, ostelli, realtà per aiutare persone disabili o sole, isole ecologiche, associazioni sportive, ristoranti, negozi, agriturismi. Una ribellione collettiva e sempre più forte alla camorra, sfidata nella sua stessa terra e inizialmente con scarso supporto delle istituzioni.

La decisione di uccidere don Diana ha origine tre anni prima. Quando egli, già parroco a Casal di Principe, fece il giro di tutte le case del circondario. Venne inviato alle più alte cariche dello stato e al vescovo di Aversa, monsignor Giovanni Gazza. Ci fu un consenso inaspettato. E tutto questo non piaceva alla camorra. Ma don Peppino non esitò mai. «La morte di Angelo - è il sacerdote casalese che racconta - mi aveva convinto a essere più duro. Più diretto. A fare qualsiasi cosa per spezzare la perversa spirale della camorra. Non poteva esserci una nuova strage degli innocenti».



Da allora in poi don Diana fu un fiume in piena. Aveva cominciato quel 4 luglio, decidendo di ciclostilare un documento di denuncia, e non si sarebbe più fermato. Lo avrebbe ar-

restato solo il piombo. Ma la sua anima, i suoi insegnamenti sono ancora a Casal di Principe. Sono loro che garantiscono il futuro. Non c'è una iniziativa germogliata in quella città, nel Casertano e oltre, che non sia nata dai suoi giovani, dalle persone che lo hanno conosciuto, dal suo esempio. Don Peppino è stato un ministro del sangue. Il suo sangue ha innaffiato il Casertano e ha estirpato la malappianta della camorra. È divenuto il simbolo della risurrezione di queste terre, perché non c'è redenzione senza spargimento di sangue. Ma non è stato vano il sacrificio. Basta andare nella sua terra come ha fatto Luigi Ferraiuolo per accorgersene. Con l'acume del cronista nato e cresciuto in quella provincia casertana, Ferraiuolo riporta i racconti dei protagonisti, l'ostinazione civica di chi vuole capire come si estirpa un male tanto radicato. Una narrazione fatta con testa e cuore, perché è solo con testa e cuore che si combatte una giusta battaglia.

## Per non dimenticare

CASERTA, 16. Un ricordo di don Giuseppe Diana, per non dimenticare: l'ispettore generale dei cappellini delle carceri italiane, don Raffaele Grimaldi, ha invitato a celebrare negli istituti penitenziari «una giornata in memoria, di riflessione e di preghiera». La morte di Diana, scrive Grimaldi («amico di studi nel seminario di Aversa»), fu «un ammonimento verso coloro i quali hanno osato sfidare la camorra e che con forza e coraggio denunciavano gli affaristi della morte». Don Diana «era un giovane schietto, coraggioso, sacerdote impegnato a fasciare le molte ferite degli uomini e nel recupero dei giovani ai quali dedicava il suo tempo e tutte le sue energie per servire la Chiesa». Il suo cuore «era già proiettato al di là, molto attento anche a quello che accadeva fuori dal seminario, alle problematiche sociali». Perciò «è nostro dovere ringraziare il Signore, perché attraverso il sangue dei martiri la Chiesa si rafforza, cresce e rende testimonianza al Vangelo dell'amore». Riflettere sul martirio di don Peppino è anche «una grande opportunità per risvegliare le coscienze e dire con forza che nessuno è padrone della vita dell'altro». Il 18 marzo, nel carcere di Secondigliano, si terrà l'incontro «Per testimoniare la verità e la giustizia». Interverranno, oltre a don Grimaldi, il vescovo di Aversa, Angelo Spinillo, e il vicario generale, monsignor Franco Picone.

di potersi ricongiungere col corpo nel giorno della risurrezione, ma neanche lo spirito, il suo sogno di vedere una Chiesa profetica che per «amore del suo popolo non tacerà». A partire da quel giorno di venticinque anni fa nella città di Casal di Principe, e nell'intero territorio, è iniziata una rivoluzione.

La storia del sacerdote, e le tappe della rinascita di questa terra rimasta troppi anni sotto il giogo della camorra, abbandonata dalle istituzioni e

Il vicario foraneo del Basso Volturno sui pregiudizi che accompagnano gli immigrati

## C'è tanto di buono

di ROSARIO CAPOMASI

«Castel Volturno e il litorale casertano non meritano la marelante e denigratoria campagna portata avanti da alcuni mass media locali e nazionali ai danni degli immigrati: è vero, esiste qui un forte degrado ambientale, umano e sociale ma migrante non significa automaticamente delinquente»: sono parole che vengono dal cuore quelle usate da padre Antonio Guarino, vicario foraneo del Basso Volturno (arcidiocesi di Capua), in un'intervista concessa a «L'Osservatore Romano». Per far sentire più forte la protesta ha firmato con altri quattordici parroci della Forania un documento di denuncia, in cui si manifesta tutto il disappunto in merito a notizie apparse a inizio gennaio su stampa e tv, ancora oggi in circolazione, relative a efferati crimini commessi da immigrati nigeriani, definiti «improbabilis».

Il degrado ambientale, umano e sociale di queste terre - scrivono i parroci - «è ormai noto e dibattuto da oltre vent'anni: nonostante ciò, alla denuncia dettata di personalità in ogni campo e soprattutto allo sforzo della Chiesa nonché di tante associazioni di volontariato, nulla, o quasi nulla, è mai seguito in termini di riforme e interventi strutturali». Così, rivela padre Guarino, «il documento è stato portato a conoscenza della Conferenza episcopale campana, riunita a Benevento, e l'arcivescovo di Capua, Salvatore Visco, ha assicurato che darà una veste ufficiale alla nostra nota elaborando un testo di appoggio all'iniziativa».

Don Antonio Guarino, sacerdote comboniano, è da anni al fianco degli immigrati, impegnato nella sfida quotidiana di rendere la loro vita più degna di essere vissuta, credendosi a scudo contro pregiudizi, luoghi comuni e razzismi di ogni genere. Una delle sue "basi" è la parrocchia di Santa Maria dell'Aiuto a Castel Volturno, cosiddetta *ad personam*, dove si svolge cioè, si spiega, una specifica pastorale degli immigrati: «Di venticinquemila abitanti, quindicimila sono immigrati irregolari e posso assicurare che la loro è un'esistenza difficile, ma onesta, fatta di sfruttamento e di lavoro malpagato, ma nessuno di loro prende ciò come una scusa, anzi pagano quando possono le bollette e l'affitto, si rendono disponibili ad aiutarci sempre quando hai bisogno, tengono puliti i locali dove alloggiavano». Insomma, tutto il contrario di come li si vuole far apparire. Giorni fa una conoscente aveva smarrito l'iPhone ed era disperata: un ragazzo africano che frequenta la parrocchia lo ha ritrovato e glielo ha riportato, ritenendolo il gesto più normale che si potesse fare. Dai mass media abbiamo sentito di tutto sulle persone che assistiamo, si è parlato addirittura di traffici di organi per finanziare il commercio di droga, ma nulla è stato mai provato. Un ragazzo nigeriano mi ha manifestato qualche giorno fa il proprio dolore: «Padre, è vero, alcuni di noi delinquono ma non sono la

maggioranza; noi siamo persone oneste che vogliono solo lavorare ed essere rispettate». Rispetto e protezione che da oltre vent'anni gli immigrati stanno ricevendo nel Centro Fernandes, struttura di prima accoglienza inaugurata nel 1996 dall'arcidiocesi di Capua, sotto l'egida dell'allora arcivescovo Luigi Diligenza e del direttore della Caritas dicesana, monsignor Andrea Riccio. In tutti questi anni più di tremila immigrati, provenienti dalle aree più povere del mondo, hanno beneficiato di accoglienza e sostegno in

una vera e propria oasi di solidarietà lungo la statale Domiziana. Per la sua intensa attività tesa alla realizzazione della pacifica convivenza tra le varie culture ed etnie presenti, la struttura ha ottenuto anche un pubblico riconoscimento dal presidente Ciampi che insignì del titolo di cavaliere della Repubblica una suora nigeriana in missione presso il centro. «È un luogo poco conosciuto ma che riveste una grande importanza - spiega Guarino - perché è stato il primo centro di accoglienza in Campania e ancora adesso è



attento a cogliere i segni dei tempi e ad affrontare le emergenze come malattie gravi, problemi di salute in generale e assistenza agli immigrati anziani. Accanto al Centro Fernandes esiste una miriade di altre realtà locali che condividono il disegno di assistenza e integrazione che ci sta a cuore: per esempio la clinica Pineta grande di Castel Volturno, privata ma convenzionata con la Asl, nella quale vengono curati con amore quei migranti che per un motivo o per un altro hanno contratto malattie di vario genere. Tempo fa un ragazzo nigeriano è stato sottoposto a una tracheotomia: ebbene, per venti giorni la clinica gli ha prestato le migliori cure dimettendolo solo a guarigione avvenuta. Io stesso ho fatto accompagnamenti di persone in grave stato di salute, spesso in terapia intensiva, confortando e cercando di limitare al massimo la sofferenza. Abbiamo anche un centro dialisi gratis oltre a quarantotto associazioni onlus sparse sul territorio che da anni combattono per favorire l'integrazione attraverso sport, cultura, attività di impegno ambientale e socio-creative».

Questa è la forza di Castel Volturno, in particolare, ma anche del resto del territorio casertano: «La nostra gente è piena di vita e di iniziative, soffre a essere considerata negativamente, soprattutto quando esistono queste belle realtà che ho menzionato ma che vengono pressoché ignorate dalla stampa perché non fanno notizia. Ma non siamo certo pessimisti: l'integrazione e la solidarietà sono strumenti vincenti che hanno già dato i loro frutti e continueranno a darli».

# Un modello sociale che coniuga efficienza e solidarietà

Il Papa elogia l'esperienza cooperativa e invoca un lavoro equamente retribuito per tutti

La capacità di coniugare la logica d'impresa con la solidarietà: è il modello sociale elogiato da Papa Francesco nell'udienza ai membri della Confederazione delle cooperative italiane, ricevuti nella mattina di sabato 16 marzo nell'aula Paolo VI in occasione del centesimo anniversario di fondazione.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

do il benvenuto a tutti voi! Ringrazio il vostro Presidente per le parole che mi ha rivolto, in particolare per la sintesi che ha fatto del vostro lavoro e del vostro impegno: ha colto anche ciò che sta a cuore a me, dandoci una visione sapiente del contesto attuale in cui viviamo. E ringrazio anche per la testimonianza fatta da una cooperativa che ha saputo andare avanti.

100 anni di storia della vostra azione sono un traguardo importante, che non può passare sotto silenzio. Essi rappresentano un percorso di cui essere grati per tutto ciò che siete riusciti a realizzare, ispirati dal grande appello dell'Enciclica *Rerum novarum* del Papa Leone XIII. Questo Pontefice in maniera profetica ha aperto la grande riflessione sulla dottrina sociale della Chiesa. La sua è stata un'intuizione fiorita sulla convinzione che il Vangelo non è relegabile solo a una parte dell'uomo o della società, ma parla a tutto l'uomo, per renderlo sempre più umano. Quelli in cui Papa Leone scriveva erano tempi difficili, ma ogni epoca ha le sue fatiche e le sue difficoltà.

La vostra storia è preziosa perché nasce dall'aver preso sul serio le parole del Papa e dall'averle rese concrete attraverso un serio e generoso impegno che dura da un secolo. È un forte segno di speranza quando la dottrina sociale della Chiesa non rimane una parola morta o un discorso astratto, ma diventa vita grazie a uomini e donne di buona volontà, che le danno carne e concretezza, trasformandola in gesti personali e sociali, concreti, visibili e utili.

Anche oggi la Chiesa non ha solo bisogno di dire ad alta voce la Verità; ha sempre necessità di uomini e donne che trasformino in beni concreti ciò che i pastori predicano e i teologi insegnano. In questo senso, oggi, dire "grazie" a voi per i vostri cent'anni di impegno è anche indicare un esempio per gli uomini del nostro tempo, che hanno bisogno di scoprirsi non solo "prenditori" di beni, ma "imprenditori" di carità.

Il vostro modello cooperativo, proprio perché ispirato alla dottrina sociale della Chiesa, corregge certe tendenze proprie del collettivismo e del statalismo, che a volte sono letali nei confronti dell'iniziativa dei privati; e allo stesso tempo, frena le tentazioni dell'individualismo e dell'egoismo proprie del liberalismo. Infatti, mentre l'impresa capitalista mira principalmente al profitto, l'impresa cooperativa ha come scopo primario l'equilibrata e proporzionata soddisfazione dei bisogni sociali. Certamente anche la cooperativa deve mirare a produrre l'utile, ad essere efficace ed efficiente nella sua attività economica, ma tutto questo senza perdere di vista la reciproca solidarietà.

Per questo motivo il modello di cooperativa sociale è uno dei nostri settori sui quali oggi si sta concentrando la cooperazione, perché esso riesce a coniugare, da una parte, la logica dell'impresa e, dall'altra, quella della solidarietà: solidarietà interna verso i propri soci e solidarietà esterna verso le persone destinatarie. Questo modo di essere il modello cooperativo esercita già una significativa influenza sulle imprese troppo legate alla logica del profitto, perché le spinge a scoprire e a valutare l'impatto di una responsabilità sociale. In tal modo, esse vengono invitate a considerare non solo il bilancio economico, ma anche quello sociale, rendendosi conto che bisogna concorrere a rispondere tanto ai bisogni di quanti sono coinvolti nell'impresa quanto a quelli del territorio e della collettività. È in questo modo che il lavoro cooperativo esplica la sua funzione profetica e di testimonianza sociale alla luce del Vangelo.

Ma non dobbiamo mai dimenticare che questa visione della cooperazione, basata sulle relazioni e non sul profitto, va controcorrente rispetto alla mentalità del mondo. Solo se

scopriamo che la nostra vera ricchezza sono le relazioni e non i meri beni materiali, allora troviamo modi alternativi per vivere e abitare in una società che non sia governata dal dio denaro, un idolo che la illude e poi la lascia sempre più disumana e ingiusta, e anche, direi, più povera.

Grazie per il vostro lavoro impegnativo, che crede nella cooperazione ed esprime l'ostinazione a restare umani in un mondo che vuole mercificare ogni cosa. E sull'ostinazione abbiamo sentito questa nostra sorella che ha dato testimonianza oggi: ci vuole ostinazione per andare avanti su questa strada quando la logica del mondo va in un'altra direzione. Vi ringrazio per la vostra ostinazione... e questo non è peccato! Andate avanti così.

Ma il vantaggio più importante ed evidente della cooperazione è vincere la solitudine che trasforma la vita in un inferno. Quando l'uomo si sente solo, sperimenta l'inferno. Quando, invece, avverte di non essere abbandonato, allora gli è possibile affrontare ogni tipo di difficoltà e fatica. E questo si vede nei momenti brutti. Così come il vostro presidente ha ricordato che in cooperativa "uno può uno fa tre", bisogna anche ricordare che nei momenti brutti uno può uno fa la metà. Così [la cooperazione] fa sì che le cose brutte possano essere migliori. Il nostro mondo è malato di solitudine - lo sappiamo tutti - per questo ha bisogno di iniziative che permettano di affrontare insieme ad altri ciò che la vita impone. Camminando e lavorando insieme si sperimenta il grande miracolo della speranza: tutto ci sembra di nuovo possibile. In questo senso la cooperazione è un modo per rendere concreta la speranza nella vita delle persone.

Potremmo così dire che la cooperazione è un altro modo di declinare la prossimità che Gesù ha insegnato nel Vangelo. *Earsi prosima significa impedire che l'altro rimanga in ostaggio dell'inferno della solitudine.* Purtroppo la cronaca ci parla spesso di persone che si tolgono la vita spinte dalla disperazione, maturata proprio nella solitudine. Non possiamo rimanere indifferenti davanti a questi drammi, e ognuno, secondo le proprie possibilità, deve impegnarsi a togliere un pezzo di solitudine agli altri. Va fatto non tanto con le parole, ma soprattutto con impegno, amore, competenza, e mettendo in gioco il grande valore aggiunto che è la nostra presenza personale. Va fatto con vicinanza, con tenerezza. Questa parola,



tenerezza, che rischia di cadere dal dizionario perché la società attuale non la usa tanto. Solo quando ci mettiamo in gioco in prima persona possiamo fare la differenza.

Ad esempio, è solidarietà impegnarsi per dare lavoro equamente retribuito a tutti; permettere a contadini resi più fragili dal mercato di far parte di una comunità che li rafforza e li sostiene; a un pescatore solitario di entrare in un gruppo di colleghi; ad un fachino di essere dentro una squadra, e così via. In questo modo, cooperare diventa uno stile di vita. Ecco: cooperare è uno stile di vita. "Io vivo, ma da solo, faccio il mio e vado avanti...". È un modo di vivere, uno stile di vita. L'altro invece è: "Io vivo con gli altri, in cooperazione". È un altro stile di vita, e noi scegliamo questo.

A questo proposito, un episodio del Vangelo di Marco ci viene in aiuto: «Gesù entrò di nuovo a Cafarnaon dopo alcuni giorni. Si seppe che era in casa e si radunarono tante persone, che non vi era più posto neanche davanti alla porta; ed egli annunciava loro la Parola. Si recarono da lui portando un paralitico, sorretto da quattro persone. Non potendo però portarglielo innanzi, a causa della folla, scoperchiarono il tetto nel punto dove egli si trovava e, fatta un'apertura, calarono la hallera su chi era adagiato il paralitico. Gesù, vedendo la loro fede, disse al

paralitico: "Figliolo, tu sei rimessi i peccati!" (2, 1-5). E poi lo guarì.

Quando pensiamo a questa pagina del Vangelo siamo subito attirati dal grande miracolo del perdono e successivamente della guarigione fisica di quest'uomo; ma forse ci sfugge un altro miracolo: quello dei suoi amici. Quei quattro uomini si caricano sulle spalle il paralitico; non rimangono indifferenti davanti alla sofferenza dell'amico malato; non si mimetizzano in mezzo alla folla con tutti gli altri per ascoltare Gesù. Questi uomini compiono un gesto miracoloso: si mettono insieme e, con una strategia vincente e creativa, trovano il modo non solo di prendersi in carico quest'uomo, ma anche di aiutarlo a incontrare Colui che può cambiare la sua vita. E non potendolo fare attraverso la via più semplice, a causa della folla, hanno il coraggio di arrampicarsi sul tetto e scoperchiarlo. Sono loro che aprono il varco attraverso il quale il paralitico potrà avvicinarsi a Gesù e uscire cambiato da quell'incontro. L'evangelista nota che Gesù si rivolse a quell'uomo «vedendo la loro fede», cioè la fede di tutto il gruppo: del paralitico e degli amici.

In questo senso possiamo dire che la cooperazione è un modo per "scoperchiare il tetto" di un'economia che rischia di produrre beni ma a costo dell'ingiustizia sociale. È scoperchiare l'inerzia dell'indifferenza e

dell'individualismo facendo qualcosa di alternativo e non soltanto lamentandosi. Chi fonda una cooperativa crede in un modo diverso di produrre, un modo diverso di lavorare, un modo diverso di stare nella società. Chi fonda una cooperativa ha un po' della creatività e del coraggio di questi quattro amici del paralitico. Il "miracolo" della cooperazione è una strategia di squadra che apre un varco nel muro della folla indifferente che esclude chi è più debole.

Una società che diventa muro, fatta dalla massa di tanti individui che non pensano e non agiscono come persone, non è in grado di apprezzare il valore fondamentale delle relazioni. Non si può agire veramente come persone quando si è malati di indifferenza ed egoismo. Allora, in realtà, il vero "paralitico" non è quell'uomo che portano arrampicandosi per metterlo davanti a Gesù; il vero paralitico è la folla, che impedisce di arrivare a una soluzione. Una folla fatta di individui che guardano solo i propri bisogni senza accorgersi degli altri, e così non scoprono mai il gusto pieno della vita. L'individualismo impedisce la piena felicità, perché esclude l'altro dall'orizzonte. Quando rimango cieco davanti alla sofferenza e alla fatica degli altri, in realtà rimango cieco davanti a ciò che potrebbe rendermi felice: non si può essere felici da soli.

Gesù nel Vangelo lo dice con una frase lapidaria: «Quale vantaggio ha un uomo che guadagna il mondo intero, ma poi perde o rovina se stesso?» (Lc 9, 25).

Cari fratelli e sorelle, viviamo in un mondo che è preso dalla frenesia di possedere, e che fa fatica a camminare come comunità. L'egoismo è sempre forte. Il lavoro che portate avanti da cento anni è quello di *opporre la relazione all'individualismo*, la squadra all'interesse, il benessere di tutti agli interessi di pochi.

Ho già avuto modo di raccontare in altre occasioni ciò che mi rimase impresso quando avevo 18 anni, nel 1954, ascoltando parlare mio padre proprio di questo tema. Fin da allora mi sono convinto che la cooperazione cristiana è la strada giusta. Magari economicamente può sembrare più lenta, ma è la più efficace e sicura, quella che arriva più in avanti.

Per questo mi sono piaciute le parole del Presidente, che rappresenta con unità il grande impegno che la cooperazione ha profuso nel Paese e nel mondo.

In particolare, sono lieto di sentire che avete frequentato le periferie essenziali dove si annidano di più le vulnerabilità: è questo il luogo privilegiato della nostra testimonianza. Insistere sulla categoria delle periferie è dovuto alla scelta che ha fatto Gesù, il Figlio di Dio, venendo nel mondo. Egli ha scelto la periferia come centro della sua missione. E non l'ha fatto solo geograficamente venendo al mondo in una periferia del grande impero romano, ma lo ha fatto andando incontro ad ogni uomo messo in periferia a causa della povertà, della malattia e dei suoi stessi sbagli.

In questo mondo globalizzato, dobbiamo metterci in sintonia con quello che insegna la dottrina sociale della Chiesa quando parla della centralità della persona. San Giovanni Paolo II ha spiegato bene tutto questo nell'Enciclica *Centesimus annus*. A un certo punto scrive: «Se un tempo il fattore decisivo era la terra e più tardi il capitale, inteso come massa di macchinari e di beni strumentali, oggi il fattore decisivo è sempre più l'uomo stesso, e cioè [...] la sua capacità di organizzazione sociale, la sua capacità di intuire e soddisfare il bisogno dell'altro» (n. 32). Dovremmo quindi comprendere l'importanza di far acquisire abilità professionali e offrire percorsi di formazione permanente, specialmente a quelle persone che vivono ai margini della società e alle categorie più svantaggiate.

A questo riguardo, sono soprattutto le donne che, nel mondo globale, portano il peso della povertà materiale, dell'esclusione sociale e dell'emarginazione culturale. Il tema della donna dovrebbe tornare a essere tra le priorità dei progetti futuri in ambito cooperativo. Non è un discorso ideologico. Si tratta invece di assumere il pensiero della donna come punto di vista privilegiato per imparare a rendere la cooperazione non solo strategica ma anche umana. La donna vede meglio che cos'è l'amore per il volto di ognuno. La donna sa meglio concretizzare ciò che noi uomini a volte trattiamo come "massimi sistemi".

Cari amici, vi auguro che i cento anni passati spalanchino davanti a voi scenari di impegno nuovi e inediti, rimanendo sempre fedeli alla radice da cui tutto è nato: il Vangelo. Non perdetevi mai di vista questa sorgente, e rintracciate nei gesti e nelle scelte di Gesù ciò che più vi ispirarvi nel vostro lavoro.

Vi benedico di cuore, vi incoraggio e vi dico che nutro molta speranza per quello che fate. Sono certo che è una speranza ben riposta. E per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Grazie!

Il saluto del presidente

## Da cento anni al servizio delle persone fragili

Sono trascorsi quattro anni da quando, incontrando Confcooperative, Papa Francesco disse che «in cooperazione i+1 fa 3», e dall'impegno preso da queste ultime, su sua sollecitazione, a essere presenti nelle parrocchie periferiche al servizio dell'infanzia in difficoltà e degli anziani indigenti. Lo ha ricordato il presidente Maurizio Gardini ricordando il progetto di assistenza e solidarietà «Non ti scordar di me» nel saluto rivolto al Pontefice all'inizio dell'udienza.

«La realizzazione di quell'idea - ha spiegato - è stata affidata a un camper, un ambulatorio ambulante che dal 2015 ha effettuato 870 giornate di attività, crociando 3600 visite a bambini e anziani nelle 27 parrocchie coinvolte nelle periferie romane». Tra le altre iniziative animate da Confcooperative, ha aggiunto il presidente, ci sono laboratori «per restituire dignità alle persone più fragili sia attraverso il lavoro sia col welfare diffuso», in ascolto delle «comunità per costruire insieme a loro nuove opportunità per i territori, quelli urbani e quelli in aree interne». Inoltre, ha aggiunto, «sosteniamo i lavoratori che prendono in mano il loro futuro incerto facendo sorgere una cooperativa dove un'azienda ha chiuso per sempre i suoi cancelli». Ha spiegato Gardini: «Lo facciamo attraverso la cooperazione agroalimentare e della pesca» e quella «che a giuste condizioni garantisce l'accesso al credito di famiglie e piccole imprese»; quella «di lavoro e servizi» e quella di abitazione, oggi fortemente impegnata «nella riqualificazione dei luoghi del vicinato», siano essi le borgate delle metropoli o i

borghi dimenticati e lontani; quella sociale e sanitaria e quella della cultura, dello sport e del turismo, fino a quella di consumo e di utenza «che nei libri di storia appare come la fondatrice della cooperazione». L'udienza odierna del resto costituisce il primo appuntamento celebrativo del centenario della Confederazione, nella cui vicenda - ha fatto notare il presidente - le encicliche papali sono come «segnalibri» che «fanno fare pause di riflessione, sottolineano i passaggi più importanti e

aiutano a far sedimentare quanto fatto»: dalla *Rerum novarum* di Leone XIII, fino alla *Laudato si'* di Francesco, che «ha segnato una svolta nella nostra visione strategica».

Tra gli esemplari conosciuti in proposito: la Soles Tech, "impresa recuperata" a Forlì nel campo del rischio sismico; e la Civico 81, presentata da una volontaria - che a Cremona, in un immobile sottratto al degrado e all'abbandono, accoglie migranti, ospita donne con problemi psichiatrici e assicura assistenza medica.



†

La Segreteria di Stato comunica che è deceduto il

Signor

**SALVADOR MARINO**

padre di S.E. Monsignor Joseph Marino, Nunzio Apostolico in Malaysia e in Timor Orientale, e Delegato Apostolico in Brunei Darussalam.

Nell'esprimere a S.E. Monsignor Marino commossa partecipazione al suo dolore per la scomparsa del padre, i Superiori e i Officiali della Segreteria di Stato assicurano la loro preghiera di suffragio e invocano dal Signore conforto per i familiari del caro defunto.

†

La Congregazione per la Dottrina della Fede annuncia con profondo dolore la morte della sorella del Signor Emilio Fulli

Signora

**PIERA FULLI**  
coniugata Isidori

Nel partecipare al grave lutto del Signor Emilio Fulli, del marito Signor Sante Isidori e dei familiari tutti, i Superiori e i Collaboratori del Dicastero assicurano la loro preghiera di suffragio per la cara Defunta e chiedono alla Beata Vergine Maria di accoglierla in Paradiso.



La "monnezza" è la cartina tornasole di un'attitudine virale a non valorizzare la propria identità

# Quando l'indifferenza prende il posto dell'indifferenziata

di NICOLA BULTRINI

**R**oma la mattina all'alba è bellissima. Qualsiasi strada, anche periferica, mi appare agli occhi ancora insonnoliti, in una quiete dolce e accogliente. Forse è il cielo, anche quando è grigio, che prende una luce morbida e la distende dai colli al mare. Ma il giorno alza anche il sipario sulla verità delle cose, e non possiamo negare che ultimamente le strade, tutte o quasi, sono decisamente sporche, quiete e accoglienti sì, ma anche

proprio sporche. I cassonetti sono coperti da montagne di immondizia che spesso giace sparpagliata sull'asfalto. E c'è tutta una fauna, molto romana per la verità, che si diverte a rovistare nei rifiuti, a partire da gabbiani, cornacchie, gatti e ovviamente ratti. Tuttavia, per dirla tutta, Roma non è nuova a questi problemi. Nell'epoca imperiale, la città contava più di un milione di abitanti e, tanto per fare un esempio, il Monte Testaccio altro non è che un cumulo di rifiuti provenienti dal vicino porto fluviale. Il problema della raccolta e smaltimento rifiuti e pulizia delle strade, è sempre stato per le amministrazioni cittadine un tema dominante, nei secoli dei secoli. Giustino nel *Digesto* prescriveva di non permettere che nelle strade fosse gettato sterco, cadaveri o pelli di animali. Nel Medioevo ovviamente le cose non andarono meglio.

Ma veniamo a noi; siamo uomini moderni, cavalchiamo il progresso con fiera baldanza. Ci dotiamo dei più sofisticati (e costosi) aggeggi tecnologici, ci rimpinziamo di farmaci e medicinali vari, ci dedichiamo alla meticolosa cura del corpo, ci teniamo molto a nutrire una raffinata estetica del vivere civile. Perciò non possiamo che leggere con stupore la cronaca locale di un noto quotidiano, che riporta la notizia di una carcassa di topo davanti all'ingresso di una scuola del quartiere Prati (uno dei quartieri più raffinati della metropoli). A nulla sono valse le tante segnalazioni dei cittadini all'Ama; per giorni e giorni la carcassa dell'animale è rimasta a decomporre sul marciapiede. È accaduto anche a me, ero a spasso con il cane quando una signora mi ha detto di fare attenzione a una carogna di ratto che stava già rilasciando i suoi liquami. La gentile signora mi ha anche spiegato che non sarebbero gli operatori ecologici "ordinari" a dover rimuovere quell'ingombro nauseabondo, ma altri operatori "addetti" proprio alla rimozione di carcasse di animali. Ma non è la stessa cosa, verrebbe da dire? Evidentemente no.

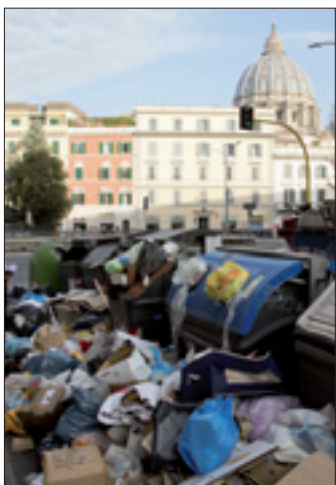
In realtà potremmo fare altri esempi. Una pattuglia di vigili che non si ferma a sanzionare o rimuovere auto in seconda fila che intralciano la viabilità, perché impegnata in altro compito. Un camion della nettezza urbana, vuoto, che passa davanti a un assurdo cu-

mulo di immondizia che invade la carreggiata, ma tira dritto perché la squadra ha finito il turno (tanto poi passerà qualcun altro). Il magistrato che ha rinviato a giudizio quel padre, che ha violato i sigilli per deporre dei fiori dove il figlio è morto, a Rigopiano, nell'hotel travolto dalla valanga.

Se facciamo attenzione, tutte queste persone hanno assolto al loro compito, ma hanno trascurato un elemento assai rilevante, la loro funzione. Del resto, la nostra società, nel vuoto tentativo di responsabilizzare gli individui, ne parcellizza i compiti specifici. Ognuno faccia "il suo", si dedichi al suo brevissimo orizzonte. Ma così facendo si ottiene l'effetto contrario, ovvero di una progressiva deresponsabilizzazione. Il compito è il lavoro assegnato (ad altri o a sé stessi) da eseguire in un dato tempo. La funzione invece è l'attività propria di un soggetto (o di un organo), svolta in vista di un determinato fine. A ben vedere la funzione travalica il compito, lo assorbe. Ne costituisce la cornice identitaria di senso e sostanza. Funzione è preservare l'igiene urbana, assicurare la viabilità pubblica, amministrare la giustizia contemperando i diversi valori collettivi secondo il differente peso specifico.

In un certo senso ne parla anche il Vangelo, nella «Parabola dei talenti», quella in cui un uomo affida ai suoi tre servi alcuni talenti. Al suo ritorno, tutti e tre i servi hanno assolto il loro compito di conservare quanto affidatogli, ma solo due di loro sono andati oltre, soddisfaccendo la propria funzione, ovvero di valorizzare (non solo conservare) il bene dato in custodia.

Ho preso ad esempio il tema della "monnezza", che imbratta la grande bellezza di questa città, perché è la cartina tornasole di un'attitudine virale. Non è solo un fatto estetico, di immagine, non è soltanto la figuraccia mondiale che facciamo con i divertiti (e schifati) turisti. È la prova plastica di una trascuratezza interiore, che ci porta a una fatale indifferenza. Così, anche a livello di collettività urbana, stiamo perdendo il senso delle nostre funzioni, ci accontentiamo di conservare una misura ben modesta delle cose, trascurando di dare valore e significato alla nostra più profonda identità.



La zona di Porta Cavalleggeri in uno dei giorni in cui si è registrato il culmine dell'emergenza rifiuti (16 novembre 2018, Ap)

## Via Crucis in metropolitana

di PAOLO RICCIARDI  
Vescovo ausiliare di Roma

### Quarta Stazione Garbatella

#### Gesù incontra sua Madre

La metro percorre di nuovo un suo tratto ed è Garbatella, quartier popolare. Mi immagino ancora le mamme che chiamano i figli dall'alto, mani dischiuse e finestre, odori di cibo, di pane, di pizza, di panni distesi, la semplice vita di gente che vuol camminare, malgrado le prove. Atti d'amore minimi o immensi, convivono insieme con atti violenti, piccoli o infami di vita "malata". Garbatella è il nome di ogni paese del mondo. E in ogni paese del mondo Gesù incontra sua Madre. Un grido, due voci, un respiro d'amore che rende il Figlio e Maria un unico abbraccio, malgrado il dolore. Tra vie popolari, le case, il mercato, tra la vita di allora e di ora, c'è uno sguardo materno che accoglie e che coglie l'Amore. Anche in questo vagoncino di gente ammassata, di sguardi perduti in telefoni uguali, di idee più confuse nel giorno che muore... in tutti, per tutti, una madre nel cuore, che guarda, che sprona, che prega. Non cerco riprese di *fiction*!, inganni falsati di questo momento. È certo: il sopra e qui sotto c'è senza alcun dubbio anche ora una madre che offre a suo figlio un sorriso. E questo già apre a una sana allegria, e tutto profuma del Suo Paradiso. E mentre rifletto su questo una giovane donna alligata serena un bambino.

<sup>1</sup> La Garbatella è stata resa famosa ultimamente da una fiction televisiva: *I Cesariani*

Il 19 marzo riapre la chiesa di San Giuseppe dei Falegnami al Foro romano

## Uno sguardo tra le macerie

di GIOVANNI RICCIARDI

**I**l 30 agosto 2018 crollava inaspettatamente il soffitto della chiesa di San Giuseppe dei Falegnami al Foro Romano. Un boato esplose nella Roma sonnolenta di un giovedì pomeriggio di fine estate. Pochi i turisti sotto la canicola, nessuno nella chiesa vuota e chiusa che il giorno dopo avrebbe ospitato un matrimonio, e forse una strage, se i tempi del cedimento si fossero spostati solo di qualche decina di ore. Più della chiesa, infatti, è frequentato il sottostante carcere Mamertino, una cupa cisterna romana in cui trovarono la morte illustri nemici di Roma, da Vercingetorix ai sodali della congiura di Catilina. Tradizione vuole che sia stato luogo di prigio-

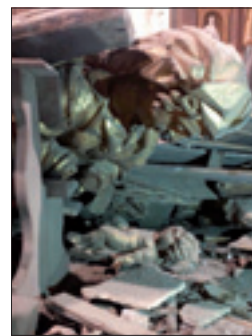
nia anche per l'apostolo Pietro, che avrebbe fatto miracolosamente sgorgare una sorgente dal fondo della cella per battezzare i suoi carcerieri.

Ma un piccolo miracolo è avvenuto anche di questi tempi. Almeno per chi voglia così interpretarlo: e non parliamo solo dell'evitata strage. Neppure parliamo dei tempi record con cui il Vicariato di Roma ha avviato la messa in sicurezza della chiesa e approntato una copertura temporanea alla navata rimasta improvvisamente aperta alle stelle della Città Eterna. Il che già rappresenterebbe, se non un miracolo, una notizia: la chiesa riapre già, in via straordinaria, nel giorno della festa del suo patrono, il prossimo 19 marzo. San Giuseppe è all'opera di nuovo. Un piccolo miracolo, dicevamo, se si considera la scena che si è

spalancata agli occhi della squadra di operai chiamata poco tempo dopo il crollo a rimuovere le macerie del soffitto. Un bel soffitto di legno a cassettoni decorato nel '600, opera di Giovanni Battista Montano, che non esiste più. Al centro di questa decorazione sospesa a dodici metri d'altezza c'era un'immagine della Natività: Gesù al centro, Maria a sinistra, inginocchiata di fronte al Bambino, san Giuseppe a proteggere la scena sullo sfondo.

Il video del primo intervento mostra gli operai impegnati a rimuovere la selva di travi crollate sul pavimento e spaccate in più punti. Ma a un certo punto, da questo groviglio emerge un'immagine: la statua di Maria, senza più mani, ma per il resto integra, era sospesa a pochi centimetri dal suolo, essendo caduta su un banco della

chiesa rimasto intatto. Sotto il suo sguardo, il bambino a braccia aperte la guarda negli occhi, sorridente e festoso. Qualcuno ha immortalato la scena in uno scatto senza nascondere una certa commozione. Senza retorica o miracolismi: così, semplicemente, tanto che l'immagine non ha fatto il giro dei social network né è stata bandierata sui giornali. A noi però è venuto in mente il verso che Borges pone sulle labbra di Cristo in una famosa poesia della sua raccolta *Elogio dell'ombra*: «Dalla mia eternità cadono segni». Quel Borges che Papa Francesco conobbe nella lontana Argentina, lo stesso Papa che custodisce una speciale devozione a san Giuseppe, silenzioso e potente protettore della Chiesa, anche in tempi in cui sembra che dorma e che molte sovrastrutture siano destinate a crollare.



La statua della Madonna danneggiata dal crollo del tetto della chiesa



## Ritornare a scuola per ritornare alla vita

### Per i bambini della Siria

L'Osservatore Romano sostiene l'iniziativa dell'Istituto di Maria Ausiliatrice e invita i suoi lettori a contribuire con un versamento libero sul conto corrente IT20 10256 9603 2010 0000 6400 X49 intestato a Istituto Internazionale Maria Ausiliatrice delle Salesiane di Don Bosco

Dopo l'enorme tragedia di tanti anni di guerra dobbiamo costruire. Per questo diamo vita a una campagna di raccolta fondi per due nuove scuole ad Aleppo e Damasco per bambini e pre-adolescenti. Due scuole per la pace. Due scuole aperte a tutti.

Suoce VILMA TALLONE  
Economista Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice



## EUROPA IERI OGGI DOMANI/II

## «Parlo della comune tradizione cristiana che ha fatto l'Europa»

Thomas Stearns Eliot

È

necessario essere chiari su quel che intendiamo per "cultura", in modo da poter distinguere tra organizzazione materiale e organismo spirituale dell'Europa. Se quest'ultimo muore, quel che organizzerete non sarà l'Europa, ma unicamente una massa di esseri umani che parla diverse lingue. E non vi sarà più alcuna giustificazione perché essi continuino a parlare diverse lingue, poiché non avranno più nulla da dire che non possa dirsi ugualmente bene in qualsiasi lingua: in breve, non avranno più nulla da dire in poesia [...].

Ora, quando parliamo della cultura europea, intendiamo l'identità che possiamo scoprire in varie culture nazionali; e naturalmente anche in Europa, tra alcune culture vi sono rapporti più stretti che tra altre. Inoltre, entro un gruppo di cultura, una di esse può avere strette relazioni di diverso genere con due culture che non siano in rapporti reciproci. I vostri cugini non sono tutti i cugini gli uni degli altri, ma alcuni sono di ramo paterno, altri di ramo materno. Ora, proprio come ho rifiutato di considerare la cultura europea quale somma di un numero di culture senza rapporti entro la medesima area, così mi sono rifiutato di dividere il mondo in gruppi culturali privi di rapporti; mi sono rifiutato di tirare una linea assoluta tra oriente e occidente, tra Europa e Asia. Vi sono tuttavia in Europa alcuni caratteri comuni che permettono di parlare di una cultura europea. Quali sono?

La forza dominante nella creazione di una cultura comune tra popoli, ciascuno dei quali abbia una cultura distinta, è la religione. Vi prego, a questo punto, di non compiere un errore anticipando quel che intendo dire. Questa non è una conversazione religiosa, né mi dispongo a convertire alcuno. Mi limito a constatare un fatto. [...] E parlo della comune tradizione cristiana che ha fatto l'Europa quella che è, e dei comuni elementi culturali che questa cristianità ha portato con sé. Se l'Asia venisse domani convertita al cristianesimo, non per questo verrebbe parte dell'Europa. Nella cristianità le arti si sono sviluppate. In essa le leggi dell'Europa – fino ai tempi recenti – hanno avuto le loro radici. È su di uno sfondo cristiano che tutto il nostro pensiero acquista significato. Un singolo europeo può non

credere che la Fede cristiana sia vera, e tuttavia tutto ciò che gli dice, e fa, scaturirà dalla parte di cultura cristiana di cui è erede, e da quella trarrà significato. [...] Se il cristianesimo se ne va, se ne va tutta la nostra cultura. E allora voi dovrete ricominciare faticosamente da capo e non vi sarà possibile indossare una nuova cultura già fatta. Dovrete attendere che l'erba cresca perché nutra le pecore che daranno la lana di cui sarà fatto il vostro nuovo vestito. Dovrete attraversare molti secoli di barbarie. [...] Dobbiamo molte cose alla nostra eredità cristiana, oltre alla fede religiosa. [...] Non mi dilungherò su questo punto. Quel che desidero dire è che questa unità negli elementi comuni della cultura è da molti secoli il vero legame tra di noi. Nessuna organizzazione politica ed economica, quale che sia la buona volontà che essa voglia imporre, può supplire a quanto deriva da questa unità culturale.

*Se il cristianesimo se ne va  
se ne va tutta la nostra cultura  
E allora voi dovrete ricominciare da capo  
e non vi sarà possibile indossare  
una nuova cultura già fatta*

Se noi disperdiamo o gettiamo via il nostro comune patrimonio, allora tutte le organizzazioni e i progetti delle menti più ingegnose non ci gioveranno, né contribuiranno a unirli.

L'unità della cultura, contrariamente all'unità della organizzazione politica, non esige che noi tutti abbiamo un unico vincolo di fedeltà; intende anzi che vi sia una varietà di vincoli. È errato che nessun dovere debba avere l'individuo se non verso lo Stato; è assurdo ritenere che il dovere supremo dell'individuo debba essere verso un superstato. Darò un esempio di quello che intendo per varietà di vincoli. Nessuna università dovrebbe essere una istituzione meramente nazionale, anche se ciascuna di esse è sostenuta dalla nazione. Le università d'Europa dovrebbero avere ideali comuni e obblighi reciproci. Dovrebbero essere istituite col compito di formare una burocrazia efficiente o per mettere gli studiosi in grado di avvantaggiarsi il più possibile dell'opera degli scienziati stranieri; dovrebbero mirare alla conservazione della scienza, al perseguimento del vero, e per quel che è possibile agli uomini, al conseguimento della saggezza.

[Da: Thomas Stearns Eliot, *Appunti per una definizione della cultura*, Bompiani, Milano, 1967, passim]



Poeta e drammaturgo

Thomas Stearns Eliot – poeta, drammaturgo e critico angloamericano – nasce il 26 settembre 1888 a St. Louis (Missouri). Dopo i primi studi nella città natale, nel 1906 entra all'Università di Harvard, dove riceve una solida formazione umanistica. Ed è qui che egli esordisce come poeta. Studia i metafisici inglesi e i simbolisti francesi, ma soprattutto si appassiona a Dante. Nel 1910 è a Parigi, dove si iscrive alla Sorbona e segue le lezioni di filosofia di Henri Bergson. Scrive la tesi di dottorato in filosofia su F.H. Bradley. È di nuovo in Europa nel 1914 e, allo scoppio della guerra, si trasferisce in Inghilterra, dove trascorrerà tutto il resto della sua vita.

Nel 1922 esce la sua opera *La terra desolata*, dove già appaiono segni della sua conversione. Diventa suddito britannico nel 1927 e in questo stesso anno inizia a frequentare la Chiesa anglicana. È così che egli si definisce: «Classicista in letteratura, monarchico in politica, anglo-cattolico per religione».

Redattore della rivista letteraria «The Egoists», fondatore dell'altra importante rivista «The Criterion», sin dal 1925 Eliot è condirettore della casa editrice Faber & Faber. Attento, nei suoi scritti, a questioni di critica sociale e politica, Eliot viene insignito, nel 1948, del Premio Nobel in Letteratura «per il suo eccezionale e fieristico contributo alla poesia contemporanea». Insignito, nello stesso anno, dell'Order of Merit, nel 1964 gli viene consegnata dal presidente degli Stati Uniti d'America Lyndon B. Johnson la Medaglia presidenziale della libertà. Eliot si spinge a Londra il 4 gennaio del 1965.

Tra le sue opere tradotte in italiano vanno ricordate: *Dante*, Guanda 1942; *Assassino nella cattedrale*, Mursia, 1987; *La terra desolata*, Einaudi, 1953; *Il bosco sacro*, Bompiani, 1967; *Quattro quartetti*, ETS (Pisa), 2010; *L'idea di una nuova società cristiana*, Gribaudi, 1998.

Una sala della Bodleian Library a Oxford (Inghilterra)



## EUROPA IERI OGGI DOMANI/II

René Magritte  
«L'Uomo senza memoria»

## Se l'uomo europeo rinnega la cultura

di DARIO ANTISERI

**A**gli inizi degli anni Cinquanta, Nikita Kruscev, nel corso di un colloquio con Harold Macmillan, all'epoca ministro degli esteri della Gran Bretagna, chiese a costui che cosa fosse ciò in cui crede l'Occidente. E Macmillan rispose: «L'Occidente crede al cristianesimo». Ed è, infatti, un dato di fatto – scrive Karl Popper – che «ad eccezione del razionalismo greco, nulla ha esercitato un così forte influsso sulla storia delle idee in Occidente come il cristianesimo e le lotte al suo interno». Ed è sempre un agnostico come Popper a riconoscere del tutto apertamente, ne *La società aperta e i suoi nemici*, che «gran parte dei nostri scopi e fini occidentali, come l'umanitarismo, la libertà, l'uguaglianza, li dobbiamo all'influenza del cristianesimo».

Sulla base delle idee ora delineate, a tanti seguivano a ostinarsi nel sostenere che l'essere cristiano risulta irrimediabilmente incompatibile con la laicità dello Stato, vale la pena di rivolgere quest'altra domanda: lo Stato laico

ha divisioni. Non ha un potere mondano, attira l'umanità a sé non con un potere esterno, politico, militare ma solo col potere della verità che convince, dell'amore che attrae. Egli dice «attirerò tutti a me». Ma lo dice proprio dalla croce. E così crea questa distinzione tra imperatore e Dio, tra il mondo dell'imperatore al quale conviene lealtà, ma una lealtà critica, e il mondo di Dio, che è assoluto. Mentre non è assoluto lo Stato [...]. I padri hanno pregato per lo Stato riconoscendone la necessità, ma non hanno adorato lo Stato». Questa, ad avviso di Ratzinger, è «la distinzione decisiva», una distinzione che rappresenta uno straordinario punto di incontro tra il pensiero cristiano e cultura liberal-democratica. «Io penso – afferma Ratzinger – che la visione liberal-democratica non potesse nascere senza questo avvenimento cristiano che ha diviso i due mondi, così creando una nuova libertà. Lo Stato è importante, si deve ubbidire alle leggi, ma non è l'ultimo potere. La distinzione tra lo Stato e la realtà divina crea lo spazio di una libertà in cui una persona può anche opporsi allo Stato. I martiri sono una testimonianza per questa limitazione del potere assoluto dello Stato. Così è nata una storia di libertà. Anche se poi il pensiero liberal-democratico ha preso le sue strade, l'origine è proprio questa».

Il Dio delle popolazioni europee è il Dio della Bibbia e del Vangelo, è il Dio che desacralizza il potere politico offrendo così le basi di una prospettiva non teocratica; per il cristiano *Kyrios* non è *Kyrios*; è il Dio che desacralizza la natura rendendola disponibile – come sostenuto da Max Scheler – alla manipolazione e all'indagine scientifica in una misura prima impensabile; è il Dio che rende libera, responsabile e inviolabile la persona umana con il conseguente ridimensionamento del potere politico; è il Dio che desacralizza la natura rendendola, come sostenuto da Max Scheler, disponibile alla manipolazione e all'indagine scientifica in «un ordine di grandezza che forse oltrepassa tutto ciò che fino a oggi è accaduto in Occidente»; è un Dio che proibisce di venerare idoli, di trasformare in Assoluto qualsiasi realtà, a cominciare dalla stessa ragione umana: la ragione umana non è la Dea-Ragione.

Ma torniamo alla domanda che qui più ci sta a cuore: l'essere cristiano è compatibile con la laicità dello Stato? O, rovesciando l'interrogativo, lo Stato laico sarebbe stato possibile senza l'avvento del cristianesimo? Nella pratica politica, il relativismo – ha affermato qualche anno fa l'allora cardinale Joseph Ratzinger – è benvenuto perché ci vaccina dalla tentazione utopica. È novità essenziale del cristianesimo per la storia è che «fino a Cristo l'identificazione di religione e Stato, divinità e Stato, era quasi necessaria per dare stabilità allo Stato. Poi l'Islam ritorna a questa identificazione tra mondo politico e religioso, col pensiero che solo con il potere politico si può anche moralizzare l'umanità». In realtà, «da Cristo stesso troviamo subito la posizione contraria: Dio non è di questo mondo, non ha legioni, così dice Cristo, Stalin dice non

droni: Dio e il dio-denaro; non può genuflettersi davanti all'altare di una ragione trasformata in Dea. E dev'essere fedele al comandamento di amare il prossimo come se stesso. Ed è esattamente in base a questi principi che il messaggio cristiano, per dirla con Pètr J. Caadaev, «è più che storia, più che psicologia, è la fisiologia dell'uomo europeo». Thomas S. Eliot: «Un singolo europeo può non credere che la Fede Cristiana sia vera, e tuttavia tutto ciò che egli dice, e fa, scaturirà dalla parte di cultura cristiana di cui è erede, e da quella trarrà significato». Per questo, è ancora Eliot a parlare, se il cristianesimo se ne va, è l'Europa che scompare: «Se il cristianesimo se ne va, se ne va tutta la nostra cultura; e allora si dovranno attraversare molti secoli di barbarie». In altre parole, la decadenza dell'Europa è una decadenza spirituale: è l'allontanarsi degli Europei dalle idealità cristiane. E quando gli ideali della fede cristiana si sono spenti, l'Europa – annota Röpke – ne ha cercato «un surrogato nelle ideologie politico-sociali (le «religioni sociali», come le ha definite Alfred Weber): il socialismo, il comunismo e, soprattutto, il nazionalsocialismo». E oggi che cosa è rimasto nella mente di non pochi cittadini e soprattutto – e purtroppo – di non pochi dei nostri giovani, una volta lontani dalle idealità cristiane? Rimane l'idolatria del potere sugli altri, considerati e trattati come oggetti delle proprie voglie; rimane l'idolatria del denaro quale fonte perenne che allimenta la vasta fenomenologia della corruzione, con migliaia e migliaia di giovani e meno giovani che scorrazzano sul palcoscenico del gran teatro dell'illegalità; si impone una situazione dove alle ragioni della legge si sostituisce la ragione della forza o, più esattamente, la non-ragione di bande violente di intolleranti – di predoni divorati dalla brama di vestirsi da padroni – padroni del narcotraffico e, dunque, padroni della vita e della morte altrui. Ma anche della morte dei propri stessi fi-

gli avvelenando, per esempio, quell'ambiente, quel giardino che ci era stato dato in consegna perché ne prendessimo cura e lo coltivassimo da giardinieri responsabili. C'è chi è pronto – animato da concezioni folli e disumane – a uccidere per uccidere uomini innocenti, e c'è chi si lascia morire perché travolto nel vortice del nulla, del «nulla-di-senso».

In una situazione del genere, rimangono illuminanti le considerazioni proposte, in altro contesto, da W. Röpke. Senza generalizzare, ovviamente, il fatto è che stiamo assistendo alla nascita di «una razza spiritualmente e moralmente nana», con un uomo «spiritualmente diventato un senza patria e moralmente un naufrago», un «barbaro civilizzato», un «selvaggio spiritualmente muto». Con maggior chiarezza: «Un barbaro pratico di ormoni, complessi, catalizzatori, copie cianografiche e della teoria dell'ereditarietà divulgata fra il popolo, un barbaro che non ha mai concepito la bellezza di Omero o l'eterna umanità del libro di Giobbe, per il quale Sofocle è un articolo di Enciclopedia e Dante un riempitivo nelle parole incrociate, un barbaro che trova ridicola una ode di Orazio o una cadenza di Cicerone e noiosi Tacito, Corneille o Goethe, che vede nel cristianesimo soltanto i concetti più esteriori, il cui interesse letterario si esaurisce nelle novelle gialle e nei romanzi da passatempo, il cui bisogno artistico si accontenta del cinema o di frasi snobistiche accattate, il cui sentimento della natura trova soddisfazione soltanto quando preme contemporaneamente la leva del gas».

L'Europa pare divorata, per più di un aspetto, da una specie di *cupio dissolvi* per gran parte legata da una «spaventosa scristianizzazione e laicizzazione» delle sue popolazioni. Ma con la scomparsa dalla mente degli uomini del messaggio cristiano si affievolisce sino a sparire il grande principio etico per cui «l'altro» è fine e non puro e semplice mezzo. Ma se «l'altro» non è più fine, ma mezzo, perdonato consistenza le regole, cioè le istituzioni costruite a difesa dei diritti e doveri di ogni uomo e di ogni donna; entra così in agonia lo Stato di diritto, vale a dire la democrazia o società aperta. E ancora una confessione di Röpke: «Sono giunto così alla radice di un

*Se "l'altro" non è più fine, ma mezzo perdonato consistenza le regole, cioè le istituzioni costruite a difesa dei diritti e doveri di ognuno Entra così in agonia lo Stato di diritto*

pensiero che spero condiviso da molti: sono sempre stato riluttante a parlarne, perché appartengo a quella categoria di persone che portano malvolentieri in piazza i propri convincimenti religiosi. Oggi dico senza mezzi termini: la malattia della nostra civiltà ha le sue radici più profonde nella crisi spirituale e religiosa ch'è in ogni individuo; e solo nell'anima di ogni individuo può trovare il proprio superamento. Benché l'uomo sia innanzitutto *homo religiosus*, tendiamo sempre più [...] di fare a meno di Dio, mettendo al suo posto l'uomo, con la sua scienza, con la sua arte, con la sua tecnica e con il suo Stato, tutti lontani da Dio o addirittura senza Dio. Verrà un giorno in cui ciò che ora è chiaro soltanto a pochi apparirà chiarissimo a tutti: si vedrà che questo tentativo ha creato una situazione incompatibile con la vita etica e spirituale dell'uomo, il quale non potrà continuare a esistere così, malgrado la televisione, le autostrade, i viaggi di piacere, gli appuntamenti confortevoli». Quel giorno, purtroppo, sembra sia arrivato.



Uno degli schizzi di Edward Munch della serie legata alla celebre opera intitolata «L'Urlo»

Questo inserto, dedicato all'Europa in vista delle elezioni di maggio, è realizzato con il contributo di Dario Antiseri, professore emerito di Metodologia delle scienze sociali (Luiss), Enzo Di Nunsio, professore di Filosofia della scienza (Università del Molise), e Flavio Felice, professore ordinario di Storia delle dottrine politiche (Università del Molise).  
Redazione a cura di Fausta Speranza